Spedizione in abbonamento postale Roma, conto corrente postale n. 649004

Copia € 1,00 Copia arretrata € 2,00

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum *Non praevalebunt*

Anno CLX n. 104 (48.428) Città del Vaticano sabato 9 maggio 2020

Nella messa a Santa Marta il Papa ricorda la Giornata mondiale della Croce rossa e della Mezzaluna rossa

Dio consola con vicinanza verità e speranza

Nella Giornata mondiale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, venerdì 8 maggio Papa Francesco ha esortato a pregare «per le persone che lavorano in queste benemerite istituzioni».

Introducendo la celebrazione della messa del mattino nella cappella di Casa Santa Marta, il Pontefice ha invocato il Signore affinché «benedica il loro lavoro che fa tanto bene», testimoniando così vicinanza spirituale ai quattordici milioni di membri della più grande organizzazione umanitaria del mondo, che ha scelto come motto dell'edizione di quest'anno "Continua ad applaudire" (*Keep clapping*): in particolare gli applausi sono per quanti tra personale medico-sanitario e volontari – presenti in 192 Paesi o organizzati in 160 mila comitati locali – in questi giorni sono in prima linea nella lotta alla pandemia del covid-19.

All'omelia il Papa ha poi parlato della consolazione che viene da Dio e delle «tre tracce» che la rendono evidente: vicinanza, verità e speranza. A ispirare la meditazione il passo del Vangelo (*Giovanni* 14, 1-6) nel quale Cristo dialoga con i suoi dopo aver annunciato la propria passione e prima di andarle incontro. In proposito Francesco si è detto consapevole che «non è facile lasciarsi consolare dal Signore», soprattutto «nei momenti brutti», quando «ci arrabbiamo» con Lui «e non lasciamo che venga e ci parli così, con dolcezza, con vicinanza, con mitezza, con verità e con speranza».

Da qui l'invito a chiedere «la grazia di imparare a lasciarci consolare dal Signore»; perché la sua «consolazione è veritiera, non inganna. Non è anestesia... è vicina... e ci apre le porte della speranza».

Pagina 8

Mattarella ribadisce il valore della coesione ed elogia l'impegno degli operatori sanitari

Onu, più fondi per la lotta al virus nei paesi poveri

New York, 8. Le Nazioni Unite rilanciano e potenziano il loro appello a raccogliere 6,7 miliardi di dollari necessari per combattere la pandemia da coronavirus nei paesi più fragili e lanciano l'allarme: se non si interviene subito «dobbiamo prepararci a un aumento significativo di conflitti, fame e povertà. E al rischio di diverse carestie».

Il responsabile per gli affari umanitari dell'Onu, Mark Lowcock, ha ribadito ieri che il picco della pandemia è atteso nei paesi più poveri fra tre-sei mesi, ma ci sono già indicazioni sul crollo dei salari, perdite di posti di lavoro, riduzione nell'offerta di cibo e aumento dei prezzi, oltre ai bambini che non vengono vaccinati o nutriti a sufficienza. Dal primo appello, che indicava la cifra di due miliardi di dollari e che risale allo scorso 25 marzo, un miliardo di dollari è stato raccolto a sostegno della lotta alla pandemia di covid-19 nei paesi più poveri, sottolinea l'Onu.

Nel frattempo, la Cina ha annunciato ieri la disponibilità a collaborare con l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms) per la tracciabilità dei contagi. Pechino «non ha mai parlato contro l'azione dell'Oms e ne ha sempre sostenuto fermamente il lavoro. Continueremo a condurre una buona cooperazione in modo aperto, trasparente e responsabile, anche in materia di tracciabilità» ha detto la portavoce del ministero degli Esteri, Hua Chunying. «Fintanto che questo favorirà la migliore risposta dell'umanità a tali malattie infettive improvvise e importanti in futuro, la Cina agirà in modo responsabile».

Intanto, in occasione della giornata mondiale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa, il presidente della Repubblica italiana, Sergio Mattarella, ha lanciato oggi un messaggio agli operatori sanitari. «L'Italia sta affrontando con energia e responsabilità l'attuale, difficile prova» ha detto Mattarella. «Il virus ha spezzato tante vite e impresso nella nostra memoria immagini che non dimenticheremo. Ma la coesione di cui siamo stati capaci, la capacità dei medici e degli operatori sanitari ci ha consentito di superare i passaggi più critici e di progettare ora una ripartenza. L'insegnamento del volontariato è una fonte irrinunciabile di umanità che ci aiuterà ad aprire una nuova stagione di sviluppo civile, economico, sociale». Le circostanze attuali – ha sottolineato ancora il presidente – «mostrano ancor di più il valore di un movimento internazionale, che grazie alla professionalità degli operatori e al generoso impegno dei suoi volontari reca alla comunità civile un contributo prezioso fatto di assistenza nella malattia, di aiuto concreto di fronte ai bisogni, di sostegno quando la paura e l'insicurezza rischiano di lasciare un segno profondo nella vita delle persone».

Cinque morti, colpita l'area vicina alla residenza dell'ambasciatore italiano

Razzi di Haftar su Tripoli

Tripoli, 8. S'infiamma lo scenario libico. Almeno cinque persone sono morte e un numero imprecisato ferite nell'attacco lanciato nella tarda serata di ieri dalle forze del generale Khalifa Haftar a Tripoli, nell'area intorno alla residenza dell'ambasciatore italiano in Libia Giuseppe Buccino Grimaldi. Lo riportano i media internazionali, che citano una fonte governativa.

Fonti di stampa riferiscono che, sempre ieri sera, altri razzi hanno colpito l'area intorno all'aeroporto internazionale di Mitiga e il porto marittimo, senza fare vittime. «L'Italia condanna con la massima fermezza l'ennesimo attacco delle forze haftariane contro civili» si legge in un comunicato della Farnesina.

Intanto, il presidente del governo libico riconosciuto dalla comunità internazionale, Fayez al-Serraj, ha criticato oggi la missione Ue in Libia (Irini). «L'obiettivo primario dell'operazione Irini è fare rispettare l'embargo Onu contro l'invio di aiuti militari stranieri in Libia. La sua area d'operazione è il mare Mediterraneo. Ma ai nostri nemici le armi e munizioni arrivano principalmente via terra e aria. Questa è, in breve, la nostra obiezione: i nostri porti saranno controllati, le nostre truppe penalizzate, mentre gli scali di Haftar saranno liberi di ricevere ogni aiuto e le sue milizie di utilizzare qualsiasi tipo di rinforzo militare» ha detto al-Serraj in un'intervista al «Corriere della sera». Il primo ministro nega la possibilità di riprendere i negoziati: «Non siamo più disponibili a parlare con Haftar. È responsabile di un colpo di Stato vile. Non deve sedere al tavolo delle trattative». Proprio ieri il Bundestag aveva approvato la missione Irini, confermando la partecipazione delle truppe tedesche.

Nostre Informazioni

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale dell'Arcidiocesi metropolitana di Genova (Italia), presentata dall'Eminentissimo Signor Cardinale Angelo Bagnasco.

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Puerto Iguazú (Argentina), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Marcelo Raúl Martorell.

Provviste di Chiese

Il Santo Padre ha nominato Arcivescovo metropolita dell'Arcidiocesi di Genova (Italia) il Reverendo Padre Marco Tasca, O.F.M. Conv., già Ministro Generale dell'Ordine dei Francescani Minori Conventuali.

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Puerto Iguazú (Argentina) Sua Eccellenza Monsignor Nicolás Baisi, finora Vescovo titolare di Tepelta ed Ausiliare dell'Arcidiocesi di La Plata.

All'interno

Appello di laici cristiani a 70 anni dalla Dichiarazione Schuman

Solidarietà come carbone e acciaio

Giovanni Zavatta a pagina 7

A Pompei la recita della Supplica

Il Rosario, preghiera dei tempi difficili

Pagina 8

quattro pagine

Approfondimenti di cultura, società scienze e arte

Incontro con Andrea De Pasquale

Una biblioteca verso il futuro

di Francesca Romana de' Angelis

La mostra «Vida Americana»

Quanto gli Stati Uniti devono al Messico

di Leo J. O'Donovan

Laboratorio

Dopo la pandemia

Intervista al presidente della Commissione Europea

Per essere forte l'Europa sia unita e solidale

di Alessandro Gisotti

Il sogno di Robert Schuman e dei Padri Fondatori dell'Europa è ancora vivo e può aiutare i popoli europei a superare la crisi provocata dalla pandemia, rafforzando le fondamenta della solidarietà. Alla vigilia dell'Europa Day, il presidente della Commissione Europea, Ursula von der Leyen, si confronta con l'Osservatore Romano e Vatican News sui grandi temi del momento, dall'impegno per trovare un vaccino contro il covid-19 alle misure per sostenere l'economia continentale. Von der Leyen si sofferma anche sugli appelli di Papa Francesco per l'unità dei popoli europei contro gli egoismi nazionalistici e sul ruolo che l'Unione Europea potrà avere a livello internazionale dopo la fine della pandemia.

Presidente Ursula von der Leyen, a pochi mesi dalla sua elezione a capo della Commissione Europea si trova a dovere affrontare una crisi senza precedenti per l'Europa. Come sta vivendo, personalmente, questo momento difficile?

La crisi attuale ci sta mettendo tutti alla prova fino all'estremo. Da due mesi ormai sto trascorrendo la maggior parte del tempo a Berlaymont, l'edificio che ospita la Commissione a Bruxelles. A causa del rischio di contagio, attualmente c'è solo un gruppo ristretto di una dozzina di collaboratori che vi lavora. Parlo ai Commissari ogni giorno via video, anche se stiamo nello stesso edificio. Cerco di prendere una boccata d'aria e di vedere il sole almeno una volta al giorno. E a volte riesco ad andare a correre in qualche luogo verde. È ciò di cui l'anima ha bisogno. Inoltre tutte le sere parlo via video con mio marito e i miei figli grandi. Sono felice che stiano tutti bene. Penso anche alle numerose famiglie che non sono così fortunate e che si devono preoccupare tanto per i loro cari. È questo a motivare il mio lavoro di Presidente della Commissione per aiutare i paesi e la gente nel mondo a far fronte a questa crisi profonda nel miglior modo possibile. Attualmente tante persone sono costrette a rimanere a casa. Io ho la possibilità di fare molto. Questo mi aiuta.

Il 9 maggio celebreremo la Giornata Europea. *Che significato può avere, oggi, per i cittadini europei, che si trovano nella morsa della crisi più grave dalla seconda guerra mondiale?*

L'Unione Europea ha cambiato al meglio il destino del nostro continente. È nata dalle ceneri di una crisi che ha devastato il continente. Ed è in tempi di crisi come quello che stiamo vivendo che possiamo apprezzarne il vero valore. Per i miei genitori l'Europa significava pace. Per la mia generazione è libertà e stato di diritto. Per la generazione dei miei figli significa futuro e apertura al mondo. Talvolta diamo l'Europa per scontata. Dimentichiamo che bene prezioso è vivere nella prosperità economica, nella coesione sociale, nel rispetto dei diritti umani. Come per la libertà e la salute, ne apprezziamo il vero valore solo quando temiamo di perderli. L'attuale pandemia ce lo ricorda in modo doloroso. Come disse Alcide De Gasperi: «Solo se saremo uniti saremo forti, solo se saremo forti saremo liberi». Dobbiamo continuare a lavorare per un'Europa più vicina, più unita. Quest'anno la Festa dell'Europa sarà un po' diversa. Mi auguro però che possa essere comunque un momento di celebrazione per tutti gli europei, di celebrazione dell'amicizia, dell'unità e della solidarietà tra paesi e persone.

In questo momento della pandemia, Papa Francesco ha esortato più volte l'Europa a ritornare al sogno dei Padri Fondatori, un sogno di solidarietà e di pace. È possibile realizzare tale sogno? Come si può renderlo concreto?

Il 9 maggio celebreremo il settantesimo anniversario della dichiarazione di Robert Schuman, che è poi diventata il punto di partenza del nostro cammino verso l'Unione Europea. La dichiarazione di Schuman ha cambiato il destino del nostro continente. Le sue richieste di un'Europa unita e solidale sono più che mai valide. Oggi non vedo tributo migliore alle parole di Schuman della solidarietà tra i paesi dell'Unione Europea. I medici e gli infermieri romeni e norvegesi che sono andati a Bergamo per assistere i malati, la Germania che ha messo a disposizione i suoi posti di cura intensiva ai pazienti provenienti dall'Italia, la Francia, i Paesi Bassi e la Repubblica Ceca che hanno inviato le mascherine in Spagna. Lo choc del coronavirus contiene anche un messaggio salutare in senso lato: chi guarda solo a se stesso, non va lontano. Soltanto insieme possiamo superare crisi importanti, conflitti e riforme. Questo vale anche per il piano di recupero o la nostra Unione Europea. Deve essere forte e tracciare con ampie pennellate il cammino dell'Europa verso il futuro. Sto lottando per un'Europa basata sulla solidarietà, che abbracci con coraggio le opportunità verdi e digitali e che sia più solidamente preparata per crisi future.

La pandemia sta portando alla luce nuovi egoismi nazionalistici. Anche Papa Francesco ha dato l'allarme su questo. Lei teme che i popoli europei

Continua a pagina 2

Test rapidi ogni giorno alla Casa Bianca dopo la positività di un membro dello staff presidenziale

Usa bloccati nella morsa del virus

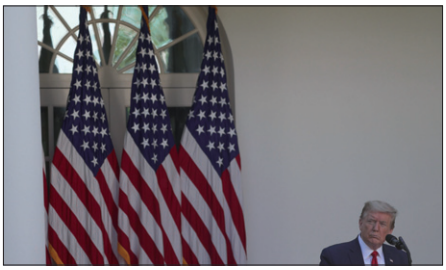
WASHINGTON, 8. Oltre ventisettemila nuovi contagi e quasi 2500 decessi riconducibili al covid-19 sono i dati relativi alle ultime 24 ore negli Stati Uniti registrati dalla Johns Hopkins University. Sono oltre 75.000 le persone morte fino a questo momento nel Paese per cause legate al nuovo coronavirus. Sebbene ci siano quasi 200.000 guariti sono però ancora oltre un milione le persone ancora positive, a fronte degli oltre otto milioni di test effettuati dai centri medici statunitensi.

Il Paese sembrerebbe dunque non riuscire a scendere da questa sorta di altopiano con cifre giornaliere di decessi comprese tra le 1500 e le 2500 unità e una media quotidiana dei contagi superiore alle 25.000 unità. Dati che stridono con la volontà della Casa Bianca di far ripartire subito il Paese. Secondo una previsione dell'Institute for Health Metrics and Assessments (Ihme) dell'Università di Washington, cui spesso la Casa Bianca si rivolge per seguire l'evoluzione della pandemia, all'inizio di agosto potrebbero essere più di 134.000 i morti negli Usa.

«L'America è impegnata in una feroce battaglia contro una terribile malattia», ha dichiarato ieri il presidente Donald Trump, appellandosi poi a «scienziati e ricercatori perché trovino trattamenti, terapie e vaccini e li trovino rapidamente». Sempre dalla Casa Bianca un portavoce ieri ha dichiarato che il presidente Trump e il vicepresidente Pence sono stati sottoposti a test dopo la positività riscontrata in un membro dello staff presidenziale.

D'ora in poi Trump, Pence insieme ad altri esponenti di alto livello dell'amministrazione Usa si sottoporranno quotidianamente al test del covid-19. Lo ha detto lo stesso presidente ieri a margine di un incontro nello Studio Ovale. «Facevo il test una volta alla settimana, ora lo farò una volta al giorno, ma anche così qualcosa può accadere», ha detto il presidente che poi ha aggiunto di aver avuto «pochissimi contatti» con la persona risultata positiva.

Intanto sono stati aggiornati i dati relativi alle richieste di sussidi per la disoccupazione. Quasi 3,2 milioni di lavoratori hanno presentato domanda nell'ultima settimana a causa delle interruzioni delle attività per la pandemia di covid-19. In sette settimane sono oltre 33 milioni le persone che hanno perso il proprio posto di lavoro. Le stime degli analisti temono tassi di disoccupazione che potrebbero superare il 20 per cento. L'andamento dell'economia statunitense ha fatto registrare in questo periodo una caduta catastrofica, la peggiore dai tempi della Grande Depressione del 1929.



Cadono le accuse sul generale Flynn nel Russiagate

WASHINGTON, 8. Il dipartimento di Giustizia statunitense, guidato da William Barr, ha lasciato cadere le accuse contro Michael Flynn, ex consigliere per la sicurezza nazionale del presidente Trump. Flynn aveva ammesso di aver mentito all'Fbi sui suoi rapporti con Mosca e per questo fu messo in stato di accusa dal procuratore speciale sul Russiagate, Robert Mueller. Le dichiarazioni di Flynn sono state ritenute non rilevanti ai fini delle indagini sul Russiagate.

Intervista al presidente della Commissione Europea

Per essere forte l'Europa sia unita e solidale

La presidente Ursula von der Leyen durante una videoconferenza (Afp)

CONTINUAZIONE DALLA PAGINA 1

si possano allontanare dalle loro istituzioni a livello continentale? Che cosa possono fare i leader europei per evitare che ciò accada?

Dobbiamo essere vigili. Ma come stiamo vedendo, i governi nazionalisti nel mondo non hanno risposte da dare in una pandemia che non conosce confini, religioni o colore della pelle. All'inizio della crisi alcuni stati membri dell'Unione Europea hanno provato l'istinto di chiudersi in sé stessi e adottare misure in modo isolato. Ma alla fine tutto ciò non è risultato efficace e ha creato problemi. Così i governi si sono presto ricordati che possiamo proteggere i nostri cittadini solo se lavoriamo insieme, se ci aiutiamo reciprocamente e condividiamo. Insieme, nell'Unione Europea abbiamo adottato centinaia di misure per assicurare che gli ospedali in Italia o in Spagna potessero disporre delle attrezzature di cui avevano bisogno, che beni essenziali come i medicinali o i generi alimentari arrivassero nelle farmacie o nei negozi in tempi rapidi, che i lavoratori nelle zone di confine potessero attraversare la frontiera per raggiungere il posto di lavoro e che le persone mantenessero il loro impiego. Agire concretamente per proteggere la salute e i posti di lavoro delle persone: è questo che dobbiamo continuare a fare.

Durante la crisi finanziaria del 2012, Mario Draghi, all'epoca Presidente della Banca Centrale Europea, ha sostenuto che l'Euro doveva essere preservato a ogni costo. «Whatever it takes» (Tutto il necessario), disse. Secondo lei, l'Unione Europea oggi è pronta a fare "tutto il necessario" per salvare l'economia del continente?

Faremo tutto il possibile per mantenere i posti di lavoro delle persone e per sostenere le aziende minacciate dal crollo dell'attività economica. Abbiamo già adottato molte misure di sostegno. Abbiamo modificato le norme sugli aiuti statali per consentire ai governi di aiutare le aziende che sono in difficoltà a causa della crisi. Stiamo facendo ricorso alla piena flessibilità delle nostre regole di bilancio per permettere ai governi di contrastare la crisi. Finora l'Unione Europea ha mobilitato più di tremila miliardi di Euro per sostenere le persone, le aziende e l'economia nei nostri stati membri. È la risposta economica più imponente al mondo. Tanto per farle un esempio tangibile: l'Unione Europea aiuterà le persone a mantenere l'impiego sostenendo il lavoro a orario ridotto. Stiamo mettendo a disposizione cento miliardi di Euro per questo modello, simile alla cassa integrazione. Ora dobbiamo concordare un piano di recupero, costruito su un bilancio europeo solido, che permetta alle nostre economie di riprendersi. Sono certa che tutti i governi dell'Unione Europea comprendono l'entità della sfida e che saremo all'altezza del compito.

Dopo questa crisi, quale ruolo potrà svolgere l'Europa a livello internazionale? Che aspetto avrà il multilateralismo dopo l'attuale crisi, secondo lei?

Questo virus mostra quanto il mondo sia interconnesso. Ci troviamo di fronte a una pandemia globale e l'unico modo per sconfiggere il virus è attraverso la cooperazione internazionale e la solidarietà.

È stato proprio questo il fine dell'evento per la raccolta di fondi "Coronavirus Global Response" che ho indetto il 4 maggio, insieme a numerosi governi dell'Unione Europea e ad altri partner. Più di cinquanta capi di stato e di governo, organizzazioni sanitarie e imprenditori di tutto il mondo si sono uniti a noi per raccogliere fondi e far partire un lavoro senza precedenti su vaccini e cure contro il coronavirus. Abbiamo raccolto 7,4 miliardi di Euro, di cui più della metà dall'Unione Europea e i suoi governi. E abbiamo riunito sotto lo stesso tetto organizzazioni globali che lavorano per sviluppare vaccini, cure e mezzi diagnostici, e per renderli disponibili, a prezzi abbordabili, in tutto il mondo. Il successo dell'evento ci ha dimostrato ancora una volta la forza del lavorare insieme.

Brasile il Paese più colpito

Incremento dei casi in America latina

BRASÍLIA, 8. È in netta ascesa il bilancio delle vittime del coronavirus in America Latina dove, in meno di 24 ore, i contagi sono aumentati di ben 20.000 unità, con oltre 1400 decessi.

È quanto emerge da una statistica elaborata dall'agenzia Ansa riguardante 34 nazioni e territori latinoamericani. Secondo i dati a disposizione, sono 320.229 i casi confermati di covid-19 nella regione, a cui si aggiungono 17.438 morti.

Il Brasile si conferma il Paese maggiormente colpito con oltre il 40 per cento dei contagiati (135.693) e oltre la metà delle vittime (9190). Seguono, con più di 5000 contagi, Perú, Ecuador, Messico, Cile, Colombia, Repubblica Dominicana, Panamá e Argentina.

E dopo le recenti dichiarazioni del presidente dell'Argentina, Alberto Fernández, secondo cui il Brasile rappresenta un rischio «molto grande» per il Sud America a causa dell'aumento dei casi di covid-19, anche il presidente del Congresso del Paraguay, Blas Llano, ha espresso preoccupazione per la situazione sanitaria nel Paese vicino. In un'intervista al quotidiano locale «Abc», il senatore ha affermato che «è chiaro come il Brasile sia una minaccia» per il Paraguay.

Il Governo colombiano ha intanto dichiarato una nuova «emergenza economica», a seguito del danno finanziario causato dalla pandemia, con l'obiettivo di aiutare le piccole e medie imprese a pagare i propri lavoratori ed evitare licenziamenti di massa. Lo ha confermato il presidente, Iván Duque, sottolineando la sua intenzione di «proteggere» aziende e lavoratori. Parte di questo aiuto consisterà nel sovvenzionare nei prossimi tre mesi il 40 per cento del salario minimo dei dipendenti delle aziende il cui fatturato è stato ridotto di almeno il 20 per cento. E ancora il rinvio del pagamento dell'imposta sul reddito per le società, che stava per scadere.

Oltre 10.000 decessi in Asia per il covid-19

TOKYO, 8. Sono oltre 10 mila le persone decedute in Asia a causa del covid-19, ma la situazione d'emergenza varia da paese a paese.

In Giappone si sta tornando lentamente alla normalità con la riapertura delle scuole pubbliche nelle aree meno colpite dalla pandemia. I primi istituti a riaprire sono quelli delle prefetture di Aomori e Tottori, nonostante lo stato d'emergenza prorogato fino alla fine di maggio dal premier Shinzo Abe. Dall'inizio dell'emergenza sanitaria, sono stati rilevati oltre 16.000 casi e 556 decessi.

Il leader nordcoreano, Kim Jong-un, si è complimentato con il presidente cinese, Xi Jinping, per i successi di Pechino nella gestione dell'emergenza. Lo ha rivelato ieri la Kcna, l'agenzia ufficiale di Pyongyang.

In un messaggio verbale Kim ha elogiato le autorità cinesi per la capacità dimostrata nel fermare l'epidemia. Non è tuttavia ancora chiaro come il messaggio sia stato fatto pervenire a Xi. È la seconda volta che Kim invia un messaggio a Xi in merito al coronavirus dopo quello del gennaio scorso, in cui si rendeva disponibile a fornire aiuti. In Cina, intanto, nelle ultime 24 ore si è registrato un solo caso di covid-19.

L'Indonesia, con 930 decessi, è invece il Paese più colpito da covid-19 nel Sud-est asiatico. Nelle ultime 24 ore sono state registrate altre 35 vittime. Lo rendono noto le autorità locali, confermando 338 nuovi contagi sempre nelle ultime 24 ore. Il totale dei positivi sale così a 12.776.

In India si teme un picco dei contagi da coronavirus tra giugno e luglio. Lo ha affermato ieri ai media locali il direttore della All India Institute of Medical Sciences, basandosi sui modelli di previsione che segnalano una rapida crescita della pandemia nel Paese. Nel primo giorno di lockdown, il 25 marzo scorso, i casi erano appena 600 e i decessi 13. Ora i contagi sono saliti a 53 mila, con 1800 morti. Gli Stati col maggior numero di casi sono il Maharashtra, il Gujarat e Delhi, dove si registra più della metà dei positivi di tutto il Paese.

Il Parlamento ungherese boccia la Convenzione di Istanbul

BUDAPEST, 8. Dopo circa un mese dall'adozione della legge che conferisce al premier ungherese, Viktor Orbán, i pieni poteri per fronteggiare il covid-19, il Parlamento monocamerale di Budapest ha respinto la ratifica della Convenzione di Istanbul contro la violenza sulle donne e la violenza domestica.

Secondo l'Esecutivo, la Convenzione promuoverebbe l'ideologia distruttiva di genere e della «migrazione illegale». Il suo «approccio ideologico è contrario alla legge ungherese e alle credenze del Governo», ha detto il deputato Lőrinc Nacsa, del Partito popolare cristiano-democratico, alleato di minoranza della coalizione con il partito Fidesz di Orbán.

La Convenzione di Istanbul sulla prevenzione e la lotta contro la violenza sulle donne e la violenza domestica rappresenta il trattato internazionale di più ampia portata per affrontare questa grave forma di violazione dei diritti umani.

Budapest, dal canto suo, ritiene invece che tutte le garanzie per la sicurezza delle donne siano già previste dal legislatore a livello nazionale.

Si temono 190.000 morti in Africa a causa della pandemia

ADDIS ABEBA, 8. Se non contenuto il coronavirus rischia di uccidere fino a 190.000 persone in Africa nel primo anno di pandemia. Lo ha reso noto l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), citando uno studio realizzato dall'ufficio regionale dell'Oms di Brazzaville.

Secondo questa proiezione si stima che nel continente rischiano di perdere la vita a causa del covid-19 tra le 83.000 e le 190.000 persone in un solo anno, mentre i contagiati potrebbero arrivare a 44 milioni, su una popolazione di un miliardo. Lo studio ha riguardato solo 47 Paesi.

In Africa – dove si registrano 53.334 casi e 2065 vittime – il virus ha fatto la sua comparsa più tardi rispetto ad altre zone del mondo e finora si è diffuso lentamente, ma potrebbe rimanere più a lungo. Lo ha affermato il direttore dell'Oms per l'Africa, avvertendo che per contrastarlo «bisogna testare, rintracciare, isolare e curare». È necessario, ha detto ancora, un atteggiamento proattivo da parte dei governi, al fine di adottare una risposta basata su dati e prove.

L'impatto della pandemia si fa sentire anche nella diaspora africana. La Corte suprema del Senegal ha confermato il divieto di rimpatriare le salme dei cittadini residenti all'estero morti a causa di covid-19. Sono circa 80 i deceduti, di cui 40 nella sola Francia. I parenti delle vittime avevano contestato il provvedimento, affermando che viola i loro diritti religiosi.

Segnali positivi arrivano invece dalla Tunisia, dove nelle ultime 24 ore è stato registrato un solo nuovo contagio, che porta a 1026 il totale dei casi. In calo anche il numero dei decessi. Il Paese ha allentato da lunedì le misure di lockdown.

Settantacinque anni fa la fine della seconda guerra mondiale

Il ricordo e la memoria

BERLINO, 8. Sono diverse le commemorazioni in tutta Europa – senza pubblico a causa della pandemia di covid-19 – in occasione, oggi, del 75° anniversario della fine della seconda guerra mondiale.

Il documento definitivo con il quale gli alleati accettarono formalmente la resa incondizionata delle forze armate della Germania nazista, ponendo ufficialmente fine alle ostilità nello scacchiere europeo, venne infatti firmato la notte dell'8 maggio del 1945 a Berlino.

Il presidente tedesco, Frank-Walter Steinmeier, e il cancelliere, Angela Merkel, hanno deposto una corona di fiori al Memoriale Neue Wache nel centro di Berlino, dedicato al ricordo e alla memoria delle vittime della guerra.

Tutti gli altri eventi programmati, alla Porta di Brandeburgo e in altri siti storici e per i quali era prevista la presenza di centinaia di migliaia di persone, sono stati cancellati il mese scorso a causa dell'emergenza coronavirus. I fondi stanziati per queste manifestazioni sono stati destinati all'organizzazione di commemorazioni digitali.

Cerimonie prevalentemente online anche nel Regno Unito, dove per il 75° anniversario del Victory in Europe Day era stata organizzata una parata nei pressi di Buckingham Palace. La maggior parte delle cerimonie sono state cancellate, rimandate o trasformate in celebrazioni in rete.

Nell'abbazia di Westminster è in programma una cerimonia che verrà trasmessa su internet, mentre le emittenti britanniche diffonderanno un messaggio della regina Elisabetta II alle 21, esattamente 75 anni dopo il discorso pronunciato da suo padre, Giorgio VI.

Pure le cerimonie in programma in Francia sono state circoscritte: il presidente francese, Emmanuel Macron presiederà una commemorazione all'Arc de Triomphe, a Parigi, anche in questo caso senza la presenza del pubblico.

L'OSSERVATORE ROMANO
GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Unicuique suum Non praevalebunt
Città del Vaticano
ornet@ossrom.va
www.osservatoreromano.va

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vicedirettore
Piero Di Domenicantonio
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: redazione.vaticano.or@spc.va
Servizio internazionale: redazione.internazionale.or@spc.va
Servizio culturale: redazione.cultura.or@spc.va
Servizio religioso: redazione.religione.or@spc.va
Servizio fotografico: telefono 06 698 84797, fax 06 698 84998
photo@ossrom.va www.photo.va

Segreteria di redazione
telefono 06 698 83461, 06 698 84442
fax 06 698 83675
segreteria.or@spc.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99; annuale € 198
Europa: € 410; $ 605
Africa, Asia, America Latina: € 450; $ 665
America Nord, Oceania: € 500; $ 740
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15.30):
telefono 06 698 99480, 06 698 99483
fax 06 69885164, 06 698 82818,
info@ossrom.va diffusione.or@spc.va
Necrologie: telefono 06 698 83461, fax 06 698 83675

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 3022/3003
fax 02 30223214
segreteriadirezionesystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici
della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA, SOCIETÀ, SCIENZE E ARTE

• **Quanto gli Stati Uniti devono al Messico**
di Leo J. O'Donovan

• **Ufficio Oggetti Smarriti**
di Cristano Governa

• **Jérôme e l'immagine del Prima**
di Silvia Gusmano

• **Incontri sotto la pioggia**
di Angela Mattei

La Biblioteca Nazionale di Roma in una fotografia di Francesca Valletta

Una biblioteca verso il futuro

Incontro con Andrea De Pasquale

di Francesca Romana de' Angelis

Un uomo di taglio antico quanto a rigore, garbo, discrezione, ma un grande innovatore, proiettato con entusiasmo verso il futuro; uno studioso di profonda e raffinata cultura classica e insieme esperto di nuove tecnologie; un dirigente di grande spessore con una concezione alta dello Stato che si onora di servire, capace di mettere in campo competenze scientifiche e imprenditoriali insieme a doti umane quali la dedizione, lo slancio e la passione. Dopo essere stato alla guida di importanti biblioteche, nel 2014 Andrea De Pasquale è stato nominato Direttore della Biblioteca Nazionale di Roma, la più grande d'Italia per struttura e patrimonio librario. I numeri non bastano certo a raccontare la realtà, ma aiutano: un complesso architettonico di oltre 80.000 mq, circondato da un parco di 3 ettari, con scaffalature dei depositi librari che si estendono per 112 chilometri lineari e dove trovano posto quasi 10 milioni di volumi, 8000 manoscritti, 2000 incunaboli, 25.000 edizioni del XVI secolo, 20.000 carte geografiche, 50.000 testate di periodici. Dedicandosi alla Biblioteca con la cura di "un buon padre di famiglia" De Pasquale ha attivato un'opera capillare di conservazione, restauro, valorizzazione e incremento del patrimonio librario, ha reso la struttura più moderna ed efficiente e soprattutto ha realizzato una straordinaria impresa, la creazione di Spazi900, il primo museo dedicato agli scrittori del XX secolo.

«Le biblioteche – diceva Marguerite Yourcenar – sono come granai pubblici dove ammassare riserve contro l'inverno dello spirito». I meriti di De Pasquale sono davvero tanti, ma il più grande è lo sguardo lungimirante che ha cambiato volto alla Biblioteca Nazionale: da raccoglitore di cultura a centro irradiante cultura. Mostre, incontri con autori, convegni, visite guidate, iniziative per promuovere la lettura, laboratori didattici, porte aperte a bambini e ragazzi per una biblioteca che vive e dove le belle sale non sono una sosta fuori dal tempo, ma un'occasione per avvicinarsi a saperi, esperienze, emozioni e da lì immaginare e costruire il futuro. Direttore Andrea lo è certamente, e nel senso più nobile del termine, capace cioè di creare quella sensibilità collettiva che fa di un direttore d'orchestra un grande direttore, ma questa definizione forse gli va un po' stretta. Si potrebbe aggiungere custode, attento e appassionato, di un patrimonio prezioso che è di tutti perché come le conchiglie poggiate all'orecchio fanno sentire il rumore del mare così le biblioteche, che sono le case della memoria scritta, conservano tutte le voci del mondo.

Il primo ricordo della tua vita?

Ero molto piccolo ma l'immagine è molto precisa nella mia memoria. Mio nonno colonnello mi portava ai giardini e mia nonna, prima che uscissimo, gli raccomandava sempre di non darmi da mangiare. Lui rispondeva "va bene" ma poi mi comprava un bombolone caldo e zuccherosissimo di cui ero tanto goloso. Una mattina la nonna a sorpresa ci raggiunse ai giardini. Avevo ancora la bocca piena di zucchero e fummo subito scoperti.

Come è nato l'amore per i libri e più in generale per le testimonianze scritte del passato?

Vengo da una famiglia dove si intrecciano origini diverse: il nonno materno era di Pescopagano in Basilicata e faceva parte di una famiglia di giuristi, militari e funzionari pubblici; la nonna materna era ligure, di Sanremo, di una famiglia di imprenditori che hanno ideato la celebre corsa ciclistica Milano-Sanremo; la famiglia di mio padre, neurologo, era originaria della Sicilia. Sono nato e cresciuto a Sanremo e mia nonna materna aveva una casa a Ceriana, un piccolo borgo a chiocciola affacciato su una vallata che tra castagni e ulivi conduce fino al mare. Un'estate fu scoperta una nidiata di topi e la casa venne messa sottosopra. Spostando i mobili fu ritrovato il testamento di un quadrisavolo che divideva la proprietà della famiglia, benestanti frantoiani, tra i figli. Quel documento accese la mia curiosità. Volevo saperne di più così andai subito in Comune per chiedere di consultare l'Archivio che si diceva fosse andato perduto e in un sacco trovai documenti che risalivano al Duecento e Trecento. Era scritta lì la storia della mia famiglia.

Tutto è cominciato da un documento casualmente ritrovato. Un bell'incipit per un romanzo!

Fu quel documento che mi fece scoprire la passione per il linguaggio scritto e per i diversi materiali che nel tempo sono stati supporto alla scrittura. Il libro non solo come contenuto ma come manufatto, prodotto di un artigianato di grande qualità. Poi naturalmente a definire la mia vocazione furono gli studi.

Che ricordo hai della scuola e chi ha contato di più sulla tua prima formazione?

Ho frequentato il Liceo Cassini di Sanremo, una scuola di alto livello formativo con docenti illustri e molti allievi altrettanto illustri, Italo Calvino, Sandro Pertini, Eugenio Scalfari e il poeta Francesco Pastonchi, solo per fare qualche nome. In quegli anni fu importante anche la presenza di mia madre che incoraggiò e condivise i miei interessi. Mentre mio padre, tutto preso dal suo impegno di medico, non poteva occuparsi né di me né di mia sorella più piccola, mia madre si dedicò sempre molto a noi figli. Pur non avendo potuto frequentare l'università – il padre militare, ostacolando i suoi desideri, non le permise di trasferirsi in città per studiare – è sempre stata una donna colta, curiosa, con il gusto dell'antichità e delle cose belle, che mi accompagnava alle conferenze e mi spingeva a dedicarmi agli scavi archeologici che da ragazzo erano una mia grande passione.

Poi la scelta dell'Università.

Lettere classiche naturalmente, a Torino. Studiai moltissimo, scegliendo nel mio percorso formativo tante discipline dedicate alla storia e alla tradizione del libro, e in tre anni completai tutti gli esami. Alla laurea accompagnai il Diploma di Archivistica, paleografia e diplomatica presso l'Archivio di Stato sempre a Torino e più tardi il Diploma di Bibliotecario presso la Sapienza di Roma dove conobbi Cristina Misiti, ora direttrice dell'Istituto nazionale della grafica, che mi instradò allo studio del libro antico. Osservavo, ascoltavo e catturavo più che potevo e bruciavo dalla voglia di mettere in pratica quello che avevo imparato. Il primo incarico fu come dipendente e poi responsabile di un'importante società specializzata nella gestione e catalogazione dei beni librari, archivistici e storico-artistici. Eravamo allora agli albori dell'informatizzazione e quella fu per me un'esperienza importante, scientifica e imprenditoriale assieme, perché avevo ben 45 dipendenti. Ero soddisfatto ma restavo nel profondo uno statalista e non aspettavo altro che un concorso pubblico che finalmente fu indetto nel 1999. Gli scritti si tennero a Genova presso i Magazzini del Cotone e scelsi un hotel vicino al Porto. Ricordo che la mattina mi avviai a piedi tra una fiumana di gente e perso nei miei pensieri non compresi subito che erano tutti candidati come me. Vinsi quel concorso che mi permise il sognato ingresso nei ruoli del Ministero per i Beni e le Attività Culturali.

Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, Biblioteca Palatina di Parma e Biblioteca Nazionale Braidense di Milano tre tappe importanti del tuo percorso professionale. Vuoi raccontarci qualcosa di queste esperienze?

I ricordi così come i progetti portati a termine sono tanti. Dovendo scegliere direi per la Biblioteca di Torino la ristrutturazione del grande Auditorium e la realizzazione di uno spazio espositivo dedicato ad Antonio Vivaldi di cui la Biblioteca possiede le partiture originali. E parlerei pure di un impianto di condizionamento per il deposito dei manoscritti, la parte più preziosa di un prezioso patrimonio librario. Sembrano dettagli tecnici, in realtà sono sostanza perché i libri abbiano lunga vita. Per la Biblioteca Braidense, mi piace ricordare il gran lavoro di dismissione di strutture costose e non funzionali con la conseguente valorizzazione di spazi esistenti e la catalogazione e digitalizzazione del celebre Fondo Manzoniano. Quanto a Parma...

Fu una stagione d'oro la tua direzione.

Grazie per le tue parole! Quello che posso dirti è che appena arrivato mi sentii subito a casa e la stessa sensazione la provai entrando nella Biblioteca. Del resto, come ebbi subito modo di verificare, c'era un legame molto stretto perché la biblioteca era il cuore culturale della città. Fu un tempo di grandi progetti e tutti portati a compimento. Lavoravo moltissimo anche perché vivevo in Biblioteca, dopo aver risistemato a piano terra un alloggio sottostante a quello di Angelo Pezzana, che era stato Bibliotecario per i primi sessant'anni dell'Ottocento. Tra le tante iniziative di quel tempo il recupero di una delle più importanti raccolte al mondo di testi ebraici appartenuti all'abate Giovanni De Rossi. Molti erano libri liturgici quindi deteriorati perché molto letti e usati, con tanta vita dentro come testimoniavano le briciole di pane o le macchie di vino tra le pagine. Organizzai una serie di eventi per finanziare questo restauro e tra l'altro celebrammo con grande successo di pubblico le feste ebraiche di Purim e di Pesach. Un altro recupero fu quello del patrimonio fusorio del grande stampatore Giambattista Bodoni, circa 80.000 pezzi tra punzoni, matrici e attrezzi della sua officina. Anche in questo caso grazie a una campagna di reperimento fondi intitolata "Adotta un carattere" e dunque con risorse finanziarie frutto della collaborazione tra istituzioni e privati. Ricordo che avevo trovato in biblioteca un pezzo di legno con un solco e non riuscivo a capire cosa fosse. Poi una notte ebbi un'illuminazione: era il torcoletto di Bodoni per pareggiare i caratteri.

Nel 2014 arrivi a Roma come Direttore della Biblioteca Nazionale Centrale.

Ero felice non solo per l'incarico prestigioso ma perché Roma è uno dei miei luoghi del cuore.

Scusa se ti interrompo, parliamo dei tuoi luoghi del cuore e poi torniamo alla Nazionale.

Mi innamorai di Roma fin dalla prima volta che la vidi da ragazzo. I suoi cieli, Roma sembra averne tanti non uno solo, i suoi colori, i suoi scorci perché non c'è angolo che non abbia della bellezza, tutto questo mi affascina. In più si dice Roma città d'acqua per le tante fontane nelle sue piazze, ma Roma è anche città "scritta" per la tradizione di affidare la memoria di eventi e personaggi importanti a parole incise sulla pietra, tante lapidi dove la storia si dipana davanti agli occhi mentre cammini per le sue strade. L'altro luogo del cuore è in Sicilia tra il Golfo di Tindari e Milazzo in una casa della mia famiglia paterna. Mi piace arrivare col traghetto e dalle coste della Calabria cominciare a vedere questa terra che trattiene la storia «come l'orma nel cielo, come l'eco nel mare», così diceva Giovanni Pascoli che lì visse gli anni «più operosi e più lieti» della sua vita. Crocevia di civiltà la Sicilia, «continente in miniatura» secondo la bella definizione di Fernand Braudel, è per me il mare più bello del mondo che all'alba e al crepuscolo diventa color del vino, come lo cantava Omero.

Grazie per averci portato con l'immaginazione in una terra bellissima. E torniamo alla Biblioteca Nazionale di Roma.

I problemi che trovai erano tanti. Mi misi subito al lavoro e realizzai diverse iniziative: nuovi impianti di sicurezza ed energetici, il rifacimento della Sala conferenze diventata Auditorium, la realizzazione della teca digitale della biblioteca, grazie anche alla partecipazione al progetto Google, con la creazione dell'emeroteca digitale italiana e la partecipazione a progetti internazionali di digitalizzazione, il salvataggio della straordinaria biblioteca dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, ricca di opere tibetane e arabe e della più vasta fototeca italiana, la progettazione di nuovi laboratori di restauro e di un immenso magazzino per i futuri accrescimenti librari.

Parliamo del progetto più importante e più innovativo: Spazi900 vale a dire uno straordinario museo della letteratura del XX secolo.

Fin dal momento della mia nomina a direttore ho pensato al modo migliore per valorizzare e incrementare gli importanti fondi del Novecento letterario già presenti in Nazionale: nacque così il progetto Spazi900. In vista dell'imminente donazione degli arredi dello studio di Elsa Morante decisi di realizzare un'area espositiva permanente dove riprodurre, nella maniera più verosimile possibile, l'ambiente originario. Scelsi come spazio l'atrio della Biblioteca non solo per un motivo funzionale, la sua accessibilità anche durante il periodo di chiusura dei servizi, ma pensandolo come "una piazza del sapere", il primo suggestivo contatto con la Nazionale per entrare nel mondo degli scrittori prima di accostarsi ai loro libri. Era febbraio del 2015 quando lo inaugurammo.

Tradizione e innovazione come sempre in te convivono.

È vero. La mia idea da un lato riprendeva l'antica tradizione dei musei delle biblioteche statali, dall'altra nasceva dalla mia recente esperienza nella Biblioteca Braidense dove avevo dato vita alla Stanza di Lalla Romano, che raccoglieva la sua quadreria e una suggestione del suo salotto insieme alle carte e ai suoi libri, di cui avevo ottenuto la cessione. E poi la scelta di manoscritti e libri insieme a supporti multimediali, per una compresenza come tu dici di antico e di moderno.

Da allora Spazi900 è molto cresciuto.

Dato il notevole successo e l'acquisizione di numerosi materiali sia per acquisto che per donazione, decidemmo di dedicare all'iniziativa nuovi spazi espositivi e nacquero le Sale dedicate a Pier Paolo Pasolini, Umberto Saba, Carlo Levi e ora Grazia Deledda. Inoltre sono state realizzate tre installazioni multimediali per rendere ancora più suggestivo il museo suscitando emozioni oltre che riflessioni. La prima ad esempio introduce il museo attraverso il ticchettio di una macchina da scrivere proiettata sul pavimento, da dove scorrono gli incipit di alcuni dei romanzi più importanti del Novecento.

Attenta gestione degli immobili, massima cura del patrimonio librario, ricchezza e varietà delle offerte culturali. Ogni biblioteca che hai diretto conserva un segno importante della tua presenza.

Se dovessi raccontarmi mi definirei di buon consiglio, intuitivo (credo di intravedere le cose prima degli altri e per questa ragione spesso non vengo subito capito) e previdente (intuendo i problemi futuri cerco di costruirmi un "cuscino" su cui cadere). Quanto al mio lavoro ho sempre tenuto presenti tre linee guida e l'insegnamento di un antico bibliotecario. Mi attengo a una politica del fare e del poco sproloquiare; amministro ogni biblioteca come se fosse casa mia, evitando ogni spreco e dando risalto ai "gioielli di famiglia" e infine mi ripeto un'espressione che usava mia nonna «La Provvidenza provvederà» a cui aggiungo «i conti si fanno alla fine», utile come stimolo a darsi speranza nelle sconfitte, ma anche per stare vigili nei momenti di successo. Quanto ai grandi e spesso dimenticati bibliotecari del passato, che sento maestri e compagni di strada, uno mi è particolarmente caro, Robustiano Gitroni. In un ingresso secondario della Braidense c'è una lapide che lo ricorda e che la mattina, quando entravo in ufficio, mi piaceva rileggere per ispirarmi: dotto, operoso, modesto. E innamorato dei libri naturalmente, ma questo non c'è neanche bisogno di dirlo!

Andrea De Pasquale, laureato in lettere classiche all'Università di Torino, dottore di ricerca in Storia del libro all'École Pratique des Hautes Études di Parigi è stato direttore delle Biblioteche Palatina di Parma, Nazionale Braidense di Milano e Nazionale Universitaria di Torino. Dal 2014 è direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma. È anche direttore scientifico del Museo Bodoniano, membro del consiglio scientifico della Fondazione Scuola dei beni e delle attività culturali e di quello d'amministrazione della Fondazione beni culturali ebraici, docente all'Istituto centrale per la patologia degli archivi e del libro e alla Sapienza Università di Roma. È stato membro del Comitato tecnico scientifico delle biblioteche e degli istituti culturali e ha insegnato alle Università del Piemonte orientale, di Bologna e all'École Nationale de Chartes. È autore di numerosi volumi dedicati soprattutto alla storia del libro e delle biblioteche. Tra i più recenti: *La fucina dei caratteri. Gli strumenti di lavoro di Giambattista Bodoni* (2010); *I capolavori della tipografia di Giambattista Bodoni* (2012); *Che cos'è la bibliologia* (2018); *La fabbrica delle parole* (2018).

da leggere

Insegnami la tempesta

Aperto da una scena magistrale (la madre della protagonista alle prese con i panni da stirare), era disturbante il primo romanzo di Emanuela Canepa (*L'animale femmina*, Einaudi 2019). Questo secondo – *Insegnami la tempesta* (Torino, Einaudi 2020, pagine 248, euro 17.50) – è invece feroce. C'è un freddo profondo che avvolge le protagoniste, una madre e una figlia incapaci di ascoltarsi, capirsi, aiutarsi. Ma perché questo freddo imbalsama famiglie di origine e famiglie di destinazione; amori, amicizie e tante, troppe madri? La vita è un mistero in bilico sul baratro, la tempesta può essere tenuta a freno da rapporti in apparenza oliati, però, quando ormai sembra che trovare il bandolo sia impossibile, arriva la spiegazione. Non dall'amica suora, né da un marito che finalmente dice basta; arriva dalla propria storia. E dalla propria colpa. Quella di aver permesso, proprio sul nascere, l'amputazione del nuovo desiderio nato con la maternità – il desiderio di vicinanza fisica, veicolo di così tanti altri linguaggi. Ma arriva il tempo di vedere quella scelta per quella che è. E di capire che tua figlia, ormai diventata adulta, ora è davvero tua figlia.

Le creature

Durissimo il nuovo romanzo di Massimiliano Virgilio (*Le creature*, Milano, Rizzoli 2020, pagine 240, euro 18). Ma non è questione di maternità gelide e di vite trattenute. Qui c'è la durezza dell'altra parte delle nostre città, quelle zone in cui sono sospesi parametri e diritti che valgono per il quotidiano delle nostre case. Qui la vita ha un peso diverso, perché è abissale – anche se spesso è questione di pochi metri – la distanza tra quelli che meritano di passeggiare sul ponte della nave e coloro ai quali è precluso anche solo di salire per una boccata d'aria. Virgilio racconta le creature (nella declinazione napoletana di bambino indipendentemente da sesso, provenienza, religione; *'e criature* nella loro essenza e purezza), e tra le creature quelle più in bilico di tutte. Sono i fantasmini, i minori invisibili che popolano una casa alla periferia di Napoli (ma potrebbe trattarsi di qualunque periferia di qualunque città) in cui migranti senza documenti lasciano i figli che, lavorando, non possono tenere con sé. Il dolore non risolto genera mostri, e i fantasmini si trovano a scontare colpe senza nomi ma con tanti colpevoli. (*giulia galeotti*)

Van Eyck e la Madonna con il canonico van der Paele

Uno dei vertici della pittura fiamminga è rappresentato dalla *Madonna con il canonico van der Paele*, capolavoro di Jan van Eyck, fiore all'occhiello della mostra allestita al museo di Bruges fino al 13 luglio, ma al momento visitabile – a causa dell'emergenza coronavirus – solo grazie a una piattaforma digitale. Si tratta di una pala d'altare che spicca per un tangibile realismo che non ammette compromessi. Un'impostazione che privilegia una pronunciata cura dei particolari e che intende creare un'atmosfera in cui lo spettatore possa riconoscersi superando il confine tra realtà e finzione. La pala (1436) costituisce uno dei più antichi esempi di Sacra Conversazione, un colloquio immaginario tra la Madonna in trono, alcuni santi e i donatori dell'opera. La Vergine con il Bambino è affiancata da san Donaziano, titolare della chiesa di Bruges a cui era destinata la pala, e da san Giorgio, protettore del committente Joris van der Paele, ritratto in ginocchio a piedi di Maria. Il Bambino è intento a giocare con un pappagallo e scambia con la madre un mazzolino di fiori, mentre san Giorgio si toglie l'elmo con deferenza e presenta alla Madonna il suo protetto. Tra i particolari realistici che caratterizzano l'opera figura lo scintillio del gioiello che adorna le chiome della Vergine. Come pure sono ispirate a una raffigurazione obiettiva le sculture romaniche alle spalle della Vergine; rappresentano gli episodi biblici di Caino e Abele, e del profeta Daniele con il leone, due riferimenti alla dannazione dell'umanità che sarà riscattata dal sacrificio di Cristo. Van Eych, con disarmante maestria, sa valorizzare, si potrebbe dire pubblicizzare, le stoffe di lusso che fecero la fortuna di Bruges: dal damasco del piviale di san Danaziano al manto ricamato di Maria, fino al tappeto dai decori geometrici, che conferiscono profondità allo spazio. L'elemento più realista della pala è costituito dal volto di van der Paele. Rughe e doppio mento sono rappresentati con icastica evidenza: merito della tecnica pittura ad olio che l'artista perfezionò a tal punto da esserne considerato l'inventore. La pittura ad olio finirà per sostituire in Europa l'uso del colore a tempera. Con un realismo altrettanto accentuato è rappresentato il libro che il prevosto tiene in mano, insieme agli occhiali. Libro e occhiali stanno a indicare lo status di erudito del canonico, il quale prima era un mercante di pesce, ora ha raggiunto un alto grado nella gerarchia ecclesiastica: è dunque ben lieto di annunciare allo spettatore la sua ascesa nella scala sociale. (*gabriele nicolò*)

da vedere

quattro pagine

Due particolari dalle tavole di Luca Cristantielli

Nei volumi a fumetti dedicati al santo di Sonnino

Un supereroe chiamato Gaspare

di Mirko Giustini

Il mondo ha bisogno di eroi. Si rassegni Bertold Brecht, ovunque egli si trovi. Il successo dei film del Marvel Cinematic Universe e del DC Extended Universe dimostra che milioni di persone nel mondo sono alla ricerca di modelli che incarnino quanto di più bello, buono e giusto ci sia nell'essere umano. Basti un dato: con i suoi due miliardi e 790 milioni di dollari il film *Avengers: Endagame* è la pellicola che ha incassato di più nella storia del cinema. Lontani dagli dèi pagani delle favole antiche, Iron Man, Capitan America, come Superman, Batman e Wonder Woman, sono tutte felici creazioni di disegnatori e fumettisti.

Come si sta muovendo la Chiesa cattolica? Una risposta convincente viene dai missionari del Preziosissimo Sangue. La congregazione religiosa ha investito in un nuovo progetto editoriale volto a portare la storia di san Gaspare del Bufalo ai più piccoli. Si tratta di *San Gaspare – Le storie*, una serie di quattro fumetti (Editore PM, 5 euro ogni volume) ispirati agli scritti e alle biografie del fondatore. La mano è quella di Luca Cristantielli, da anni vicino ai sacerdoti bufalini e profondo conoscitore della spiritualità, tanto da giocare con la sua stessa creazione. Alcuni dei personaggi secondari della storia infatti hanno il volto di seminaristi e presbiteri attualmente attivi nelle varie comunità. Ogni volume quindi è una caccia al tesoro per riconoscere tutti gli animatori presenti nel testo.

«Nel corso dei miei studi ho cercato di amalgamare le influenze dei Manga, del fumetto francese, dei Comics americani. Qui ho tenuto conto del diverso target di lettori e del carattere biografico della storia – spiega il disegnatore – Un fumetto storico è molto difficile da disegnare e soprattutto da raccontare: ho dovuto gestire storia e dialoghi rimanendo coerente con la vita di san Gaspare. Alla fine il prodotto finale è risultato talmente buono che è stato stampato perfino in Polonia. E di questo devo ringraziare i missionari del Preziosissimo Sangue che hanno creduto in me, soprattutto don Simone Masone». Cartoni animati, videogiochi, smartphone; c'è ancora spazio per i fumetti nella giornata di bambini e ragazzi? «Solo se continua a conservare le sue peculiarità – ha concluso Cristantielli – Con l'arrivo dei tablet c'è chi ha proposto esperimenti come motion-comics, ma secondo me non hanno senso né successo. Si leggeranno sempre più fumetti su smartphone, ma la struttura difficilmente cambierà».

L'impegno che i missionari del Preziosissimo Sangue profondono nella pastorale giovanile è noto. Ragazze e ragazzi vengono intercettati nel corso delle decine di missioni organizzate in tutta Italia. Stabilito il contatto, si invitano a ritiri spirituali di tre giorni per conoscere il carisma dell'ordine e discernere la propria vocazione nel mondo. Una volta all'anno vengono radunati tutti in un unico grande convegno di cinque giorni, che negli ultimi anni è ospitato nella Fraterna Domus di Sacrofano. Ad oggi l'ordine missionario può contare su una squadra di volontari laici che accompagnano i pellegrinaggi fornendo l'aiuto necessario a potenziare l'azione evangelizzatrice. E non è raro che alcuni di loro finiscano per intraprendere il percorso verso il sacramento dell'Ordine.

L'idea di editare la vita di san Gaspare a fumetti risponde all'esigenza di incuriosire i bambini, ma non è del tutto nuova. In continuità con la grande tradizione della Chiesa di educare con le storie dei santi, i missionari hanno già provato a ricordare il fondatore con i disegni nel 1985. I lavori di Cristantielli però si ispirano ai Manga giapponesi, arricchiti dall'introspezione tipica della cultura europea. Come ha spiegato il responsabile del progetto, don Giacomo Manzo. nell'introduzione del primo volume. «Il mondo dei fumetti si è evoluto e trasformato sia in Europa come negli Stati Uniti e in Giappone. Così anche noi abbiamo deciso di stare al passo coi tempi e con le novità più affascinanti dell'arte del disegno – ha scritto il sacerdote – Sono stati realizzati nove episodi, che mettono in luce tutte e nove le caratteristiche del frutto dello Spirito Santo di una vita in relazione con Gesù: umiltà, mitezza, fedeltà, bontà, benevolenza, magnanimità, pace, gioia e amore».

L'esposizione itinerante è grandiosa, rivelatrice e spesso profondamente commovente
Solleva però domande che hanno trovato una risposta, anche se parziale, solo dopo il 1945
Quando il comunismo si è rivelato un'ideologia disumanizzante

A destra, Diego Rivera «The Uprising» (1931)
In basso, José Clemente Orozco, «Zapatistas» (1931)

Quanto gli Stati Uniti devono al Messico

La mostra «Vida Americana: Mexican Muralists Remake American Art, 1925-1945»

Pubblichiamo, in una nostra traduzione, un articolo uscito sulla rivista «America». L'autore è presidente emerito della Georgetown University e direttore della missione presso il Jesuit Refugee Service / Usa.

di Leo J. O'Donovan

Quando, nel 1920, la sanguinosa Rivoluzione messicana giunse finalmente a una fragile fine, dopo dieci anni violenti in cui si stima che abbia perso la vita il 10 per cento dei 15 milioni di popolazione, il nuovo governo si apprestò a creare una nuova immagine del paese. Il presidente Alvaro Obregón e il suo ministro dell'Educazione, José Vasconcelos, commissionarono ad alcuni artisti la realizzazione di immagini pubbliche monumentali di un nuovo Messico, animato da ideali rivoluzionari ma radicato nella storia culturale indigena.

Alcuni di quegli artisti, in particolare *los tres grandes* – José Clemente Orozco, Diego Rivera e David Alfaro Siqueiros – sono molto noti. Ma è solo a partire da una mostra rivelatrice intitolata «Vida Americana: Mexican Muralists Remake American Art, 1925-1945», che si è compresa appieno la grandezza di quanto hanno realizzato e l'influenza che hanno avuto sugli artisti negli Stati Uniti (anche se il Whitney è chiuso a causa del coronavirus, molte immagini e filmati della mostra sono accessibili online).

«Largamente esclusa dalla narrativa canonica prevalente dell'arte moderna che si è sviluppata negli Stati Uniti – scrive Barbara Haskell, principale curatrice della mostra – l'eredità dei muralisti e il loro impatto permanente danno forma a una visione più ampia del modernismo». Ed è stata una strada a doppio senso, dal momento che anche gli Stati Uniti hanno influito sull'arte dei muralisti.

La galleria dalla quale inizia la mostra, dedicata a «Il nazionalismo romantico e la rivoluzione messicana», vale già di per sé una visita. Vi sono esposte opere iconiche di Rivera (*The Uprising*), Orozco (*Zapatistas*) e Siqueiros (un Zapata ossessivamente scuro), tutte del 1931. Ma ci viene proposta anche la *Calla Lily Vendor* (1929) di Alfredo Ramos Martinez, e la sua imponente *La Malinche*, del 1940 circa, che ritrae una donna riverita come "Prima Madre" del Messico, ma con l'aspetto di una giovane della provincia di Oaxaca.

Se ancora non si conoscono le sculture di Mardonio Magaña (1865-1947), non sarà facile dimenticare le sue straordinarie, solide celebrazioni in legno o pietra di figure contadine. E quando all'estero si diffuse la visione romanticizzata di una vita spirituale più autentica nel Messico rurale, fotografi e cineasti europei e americani di fama – da Paul Strand, Edward Weston e la sua discepola italiana Tina Modotti a Sergei Eisenstein – si affrettarono a documentarla. In tutta la galleria, il lavoro è caratterizzato da una leggibilità vigorosa, immediata, da colori e forme audaci (spesso molto raffinati), nonché da un senso lirico della semplice dignità dei soggetti.

Orozco era stato incluso in una esposizione presentata da Gertrude Vanderbilt Whitney al Whitney Studio Club nel 1924. Nel 1927 fu il primo dei "tre grandi" a trasferirsi negli Stati Uniti – il nuovo regime del presidente Plutarco Calles li sosteneva molto meno – stabilendosi prima a New York e poi in California. Qui, nel 1930 completò la sua prima opera murale per la Frary Dining Hall, il refettorio del Pomona College a Claremont. Come tema scelse il mito greco di Prometeo, che rubò il fuoco agli dei e che ricordava la divinità mesoamericana Quetzalcoat (nella mostra viene riprodotto digitalmente, a mezza grandezza, su un foglio di vinile).

Il tumultuoso affresco fece scalpore e l'artista divenne un riferimento familiare, «quasi altrettanto essenziale per una conversazione brillante a cena quanto il backgammon», secondo la rivista «Time». Il giovane Jackson Pollock, che arrivò da Los Angeles per vederlo, lo definì «il dipinto più grande realizzato in tempi moderni (quanto sia in debito con quest'opera appare subito evidente da *The Flame*, del 1934-1938, esposta subito accanto). Altrettanto impressionante è un'opera successiva di Orozco, *Christ Destroying His Cross* (1943), che rappresenta un rovesciamento del linguaggio figurato tradizionale per ritrarre una selvaggia decostruzione della storia della redenzione. Ma la vera rivelazione in questa galleria è la profonda influenza che Orozco ha esercitato su altri artisti americani come Everett Gee Jackson, Charles White e, in particolare, Jacob Lawrence, rappresentato da dieci tavole della sua *Migration Series* (1940-41), che ha attribuito a Orozco il merito di avergliela ispirata.

L'arrivo di Siqueiros a Los Angeles nel 1932, secondo Reuben Kadish, che in seguito fu uno dei suoi collaboratori-assistenti, «fu tanto significativo quanto l'arrivo dei surrealisti a New York negli anni Quaranta». L'immensa *Tropical America* dell'artista – uno dei tre murali eseguiti a Los Angeles – viene ricordata con una grande riproduzione di una foto in bianco e nero (l'originale è stato distrutto). Incentrato su una figura indigena crocifissa sotto un'aquila americana, l'opera proclamava con forza il suo impegno politico e artistico radicale (nel 1940 partecipò a un tentativo fallito di assassinare Trotsky). Nella stessa galleria si trova la sua emblematica *Proletarian Mother*, del 1929, esposta assieme a intense opere di artisti che hanno lavorato con lui, tra cui Philip Guston e il suo potente e preveggente tondo *Bombardment* (1937-1938), agghiacciante denuncia delle devastazioni della guerra.

È però in una galleria successiva, dedicata al laboratorio sperimentale aperto da Siqueiros nei pressi della Union Square a New York nel 1936, che si vede la piena portata della sua arte rivoluzionaria nella «nostra meravigliosa epoca dinamica» – tra le altre cose, versare e sgocciolare pittura su una tela fissata al pavimento! Jackson Pollock fu il suo allievo più eccelso, impegnandosi con dipinti come *Composition with Flames* (1936) ad accompagnare il feroce proto-surrealismo del maestro in *Echo of a Scream* (1937), *Self-Portrait with a Mirror* (1937) o *War* (1939).

Alfredo Ramos Martinez, «Calla Lily Vendor» (1929, particolare)

Gli artisti statunitensi, specialmente della comunità afro-americana, furono inebriati dalla traduzione, da parte dei muralisti, della lotta per la libertà e la giustizia del loro popolo in un linguaggio narrativo figurato comunicativo. In una galleria intitolata «Epic Histories» – meravigliosamente incentrata su una vetrina nella quale è esposta la pubblicazione del 1933 del Museum of Modern Art sui *Frescoes* di Diego Rivera – vi sono due pannelli murali di Aaron Douglas, realizzati per la rivoluzionaria Hall of Negro Life alla Texas Centennial Exposition di Dallas del 1936. Colpisce profondamente il grande murale antico di Charles White *Progress of the American Negro: Five Great American Negroes* del 1939-1940, che intesse Sojourner Truth, Booker T. Washington, Frederick Douglass, Marian Anderson e George Washington Carver in un panorama nazionale eroico. Accanto le opere scelte dalla *American Historical Epic* di Thomas Hart Benton (1920-1928) appaiono abbastanza sincere, ma sentimentali (popolare durante la grande depressione, Benton in seguito scomparve, ma ora lo si sta rivalutando).

L'impegno politico dei muralisti messicani si concentrò anche su una serie di questioni sociali urgenti dell'epoca. In una serie di 23 dipinti, la *Passion of Sacco and Vanzetti* di Ben Shahn nel 1932 ironizzava duramente sul processo e l'esecuzione di due immigranti italiani della classe operaia (è esposto un dipinto chiave), ricevendo grandi lodi da Rivera. *Youngstown Strike* di William Gropper e *American Tragedy* di Philip Evergood, entrambe opere del 1937, raffiguravano la brutalità della polizia verso i lavoratori dei sindacati in sciopero (il dipinto di Evergood, spesso definito «l'opera archetipo del realismo sociale», riguardava uno sciopero all'acciaieria South Chicago Republic Steel Plant, dove dieci scioperanti furono uccisi e cento feriti).

All'aumento degli episodi di linciaggio – raddoppiati tra il 1929 e il 1933 – artisti come lo statunitense Hale Woodruff e il messicano Jesús Escobedo risposero con forza, ma nessuno in maniera più terrificante di Escobedo con il suo *Discrimination "KKK"* (1940), una litografia che mostra tre persone che vengono bruciate sul rogo, con figure naziste in primo piano (in una piccola galleria a parte c'è anche un'istallazione filmica, che mostra il mercato Abelardo L. Rodriguez di Città del Messico, il principale progetto di rinnovamento urbano realizzato negli anni Trenta dello scorso secolo, con murali che elencano le ingiustizie subite dai lavoratori rurali e urbani).

La vera stella dell'esposizione è Rivera, e Haskell fa del proprio meglio per suggerirne la sua grandezza. Per prima cosa mostra il suo capolavoro *Detroit Industry* attraverso foto panoramiche e touchscreen digitali. Su commissione, nel 1932, di Wilhelm Valentiner, direttore del Detroit Institute of the Arts, e con il supporto di Edsel Ford, Rivera doveva dipingere due grandi pannelli sulla storia e l'industria di Detroit, ma alla fine produsse un ciclo murale di 27 pannelli che ornano tutte e quattro le pareti del cortile centrale del museo (sui due pannelli più grandi si vedono, sulla parete nord, il processo di costruzione del famoso motore V-8 del 1932 della Ford, nel suo impianto di River Rouge, e sulla parete sud, la realizzazione delle parti esterne delle automobili). Rispettando in modo particolare la bella architettura neoclassica del sito, utilizzando molteplici punti di fuga, pullulando di figure (tra cui lo stesso Edsel Ford), ed esultando chiaramente nella descrizione delle macchine industriali, il ciclo entra a far parte di diritto dei più grandiosi progetti decorativi della storia dell'arte. Non stupisce che una valanga di artisti, con il sostegno della WPA del New Deal di Franklin Delano Roosevelt, si affrettarono ad adottarne il soggetto e lo stile (un'intera galleria della mostra è dedicata a loro).

Rivera e i suoi collaboratori lavorarono giorno e notte su *Detroit Industry* (lui perse quasi cinquanta chili), e lo stesso anno la Rockefeller Corporation gli commissionò un affresco per il piano terra del Rockefeller Center. Il tema doveva essere «uomo al bivio, incerto ma pieno di speranza per un futuro migliore». I bozzetti del murale furono approvati nel gennaio 1933 (e possono essere ammirati nella mostra), ma mentre i lavori procedevano, l'artista caricò il soggetto rafforzando il contrasto tra la violenta società capitalista e il comunismo virtuoso – e poi, com'è noto, vi aggiunse un ritratto di Lenin, probabilmente per difendersi da critici come Siqueiros, che lo aveva denunciato come venduto ai capitalisti.

Nelson Rockefeller gli disse di togliere il ritratto; Rivera si rifiutò di farlo e a maggio fu rimosso dal progetto. Dieci mesi dopo, e senza che si fosse posta fine alla controversia, il murale fu distrutto. Ma Rivera ebbe la sua vendetta dipingendo, nel 1934, il murale immenso (4,80 per 11,45 metri), e ancor più polemico, *Man, Controller of the Universe*, per il Palazzo delle Belle Arti di Città del Messico. Con un vero e proprio colpo di scena visivo, Haskell ne propone una riproduzione digitale che copre un'intera parete della mostra. Il fulcro tra i nobili rivoluzionari a destra e i veniali capitalisti a sinistra non potrebbe essere più forte, seppur mitigato, da ambedue le parti, da nobili rappresentanti di entrambe le società.

La mostra «Vida Americana» è senza dubbio grandiosa, rivelatrice e spesso profondamente commovente. Solleva però domande che hanno trovato una risposta, anche se parziale, solo dopo il 1945. Il comunismo si è rivelato un'ideologia disumanizzante. L'"uomo" controlla l'universo solo nei sogni più meccanicistici. E la Chiesa cattolica in Messico, nonostante la sua alleanza con l'élite aristocratica pre-rivoluzionaria, non meritava la feroce persecuzione subita negli anni Venti del secolo scorso (nell'esposizione non c'è alcun accenno alla rivolta dei *cristeros* del 1926-1929 contro tale repressione, né tanto meno nel martirio, nel 1927, di Miguel Pro che gridò «Viva Cristo Rey» mentre veniva fucilato da un plotone di esecuzione su espresso ordine del presidente Calles).

A ogni modo, la mostra è visivamente grandiosa, storicamente rivelatrice ed emotivamente coinvolgente. Prima di chiudere a causa della pandemia, il Whitney aveva previsto di mantenere l'esposizione fino al 17 maggio, dopo di ché è previsto che verrà trasferita al McNay Art Museum di San Antonio, in Texas, dove rimarrà aperta dal 25 giugno al 4 ottobre. Qualunque cosa accada nelle prossime settimane, fortunatamente c'è uno splendido catalogo, curato da Barbara Haskell, per fissare quello che verrà ricordato come un evento storico e culturale.

Ufficio oggetti smarriti

Il passato imprevedibile

Il cielo di Mimì

di Cristiano Governa

«Troppo cara la felicità per la mia ingenuità» cantava Mia Martini in *Minuetto*, era la tarda primavera del 1973 e questo brano è ad oggi il suo più grande successo in termini di vendite. Il testo è di Franco Califano che inchiodò perfettamente la storia di un canzone a quella della vita di chi la interpretava, «la musica – disse Califano – era per lei in qualche modo uno strumento di liberazione, un modo per dimenticare». Potremmo finire qua ma noi Mia Martini non la vogliamo dimenticare. Domenica Rita Adriana Bertè, era questo il suo vero nome, nacque il 20 settembre 1947 a Bagnara Calabra è seconda di quattro sorelle. Erano tempi nei quali poteva capitarti un padre che si chiamasse Radames (Giuseppe Radames Bertè) e che, allo stesso tempo, insegnasse greco e latino. Anche sua madre Maria Salvina Dato insegnava, ma alle scuole elementari. Nel 1962, Domenica e Salvina sono su un treno diretto a Milano, in cerca di fortuna nel mondo della musica leggera. L'incontro che conta è quello con Carlo Alberto Rossi che la lancia come ragazzina yè-yè. Così era la vita. *Ombrello blu* è il brano con il quale si presenta al Festival di Pesaro. Parte la carriera di Mimì prima di Mimì, quella con il suo vero nome. Un primo (breve) viaggio nel quale l'industria discografica spinge la Martini verso cliché a lei lontani, sia per vocalità (tecnica e intensità da blues) che per indole. C'era qualcosa di forte nella sua voce e di fragile nella sua vita, queste due cose andavano messe insieme o quantomeno fatte incontrare. Occorreva individuare una modalità musicale elegante e al contempo ruvida, che consentisse a Mimì di esprimersi al meglio, e non era possibile (per quanto riguarda i testi) farlo senza parlare d'amore. Il suo modo di vivere l'amore. In attesa, in solitudine, in nostalgia. Con la madre decide di trasferirsi a Roma dove uno dei suoi primi esperimenti la vede compagna di viaggio di sua sorella Loredana Bertè e di Renato Fiacchini (poi Renato Zero). Gli anni Settanta hanno in serbo il cambio di passo che Domenica attendeva. *Piccolo uomo*, *Minuetto*, *Per amarti*, *Che vuoi che sia se ti ho aspettato tanto*, *La costruzione di un amore*... si scatena su Mia Martini la "potenza di fuoco" di alcuni dei più grandi autori italiani, arrivano Lauzi, Califano, Baldan Bembo, Maurizio Fabrizio e soprattutto arriva Ivano Fossati. Nelle sue canzoni e nella sua vita. E proprio dal sodalizio con Fossati, nel 1978 esce *Danza*, probabilmente uno dei suoi lavori più efficaci e completi. Ma facciamo un passo indietro. A lanciare il personaggio Mia Martini e a capirne il taglio giusto da darle, è Alberigo Crocetta discografico e fondatore del Piper. Tanto belli quanto travagliati sono i giorni di successo di Mimì, turbolenze personali e contrarietà lavorative come per esempio la riduzione ai minimi termini dei rapporti con la Rca la sua casa discografica. L'approdo a Milano alla Ricordi (seguendo lo stesso Crocetta) le porta in dote *Piccolo uomo*, scritta inizialmente per i Camaleonti. È il 1972, il successo è immediato. Gli anni Settanta sono oro per Mimì, successo, di critica e di vendite, non le manca. La felicità sembra a portata di mano ma dista un amore. La collaborazione artistica (culminata nell'lp *Danza*) e la relazione con lo stesso Fossati riconsegna la Martini a se stessa, consentendole di ritrovare quello spirito che, il recente successo sembrava avere sfumato in senso esclusivo, elitario. «Nel corso di questi anni ho finito per impersonare il tipo della cantante sofisticata per pochi eletti, che cantava all'Olympia e che sembrava snobbare il pubblico che le aveva dato il successo, per ricercare chissà quali traguardi più elevati... Non è vero niente di tutto ciò». Dalla Rca (dove nel frattempo era ri-approdata), si trasferisce alla Warner Bros e come precursore di *Danza* arriva il singolo *Vola*, scritto per lei da Fossati. «Nell'universo della mia pazzia, ho una strana teoria, per me la gente vola» è l'*incipit* del pezzo e forse, in maniera tristemente profetica, anticipa quel distacco, quella lontananza forzata dalla musica e dalle persone, in particolar modo a causa di una squallida diceria di cui fu vittima, che sconterà più avanti con diversi anni lontana dalla scene. Intanto, tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta, il disincanto di Mimì verso il mondo della musica è sempre più implacabile, la rottura con Fossati e un duplice intervento alle corde vocali la metteranno alla prova. Ma se dalla storia d'amore esce addolorata e segnata la sua voce, anch'essa provata e segnata, è ancora più "sua". Più bella. Il timbro roco che gli interventi hanno causato non fa che cesellare la somiglianza fra l'anima di Mimì e le sue corde vocali, entrambe piene di graffi e ancora in piedi. Il risultato è la sua prima partecipazione a Sanremo con un brano scritto per lei nuovamente da Fossati (*E non finisce mica il cielo*). Ma il cielo per Mia Martini era sul punto se non di finire quantomeno di interrompersi. Per i motivi suddetti. Sparisce dolorosamente dalle scene. Attende di aver la forza per passar sopra alla diceria di cui fu vittima. Come ogni grande diva non ne esce se non con il capolavoro della sua vita: *Almeno tu nell'universo* è la canzone/richiesta che Mia interpreta a Sanremo vincendo il premio della critica. Seguirà "altro", come si dice in questi casi, ma probabilmente la Mia Martini infinita, quella destinata a sopravvivere a se stessa, resta la ragazza tornata a respirare quella sera sul palco dell'Ariston. «Tu, tu che sei diverso» dice guardando verso il punto più lontano della platea, prima di chiudere gli occhi. Lo chiede a un uomo, lo chiede a noi che l'abbiamo amata, lo chiede alla vita. Di essere diverso. Almeno uno di noi, nell'universo. Ci tornò ancora a Sanremo, non da sola. Forse il destino voleva che due sorelle dal rapporto turbolento si salutassero così, con una resa felice alla loro essenza *Stiamo come stiamo* si chiamava il pezzo che cantò con sua sorella. E per dirsi arrivederci, lo hanno fatto così: «Ma i fari passano tagliando la notte sopra il mare / C'è una piramide di cielo ancora da scalare. / Per noi soldati di ventura in questo metro quadro / Sì però adesso è molto dura / Lo sfameremo questo amore così magro». Sul finale della loro esibizione Loredana le si avvicina impercettibilmente, meno di un secondo. Quasi a darle un bacio sulla guancia. Era nata lo stesso giorno e lo stesso mese di Mimì, tre anni dopo di lei. A soli quarantasette anni la ritroveranno morta Mia Martini, era il 12 di maggio di venticinque anni fa. Riversa nel suo letto, con un braccio teso verso il telefono e le cuffie del mangianastri ancora sulle orecchie. Come una ragazza pronta per l'estate.

da ascoltare

The Beatles: Let It Be

I cinquanta anni dalla pubblicazione di *Let It Be* (8 maggio 1970) più che una ricorrenza musicale segnano mezzo secolo di un'assenza ricorrente. Una mancanza che si ripresenta ogni qual volta si ascolti un disco dei Beatles, il gruppo che ha segnato in modo indelebile la storia della musica e della cultura giovanile (e non solo) della seconda metà del secolo scorso. *Let It Be* non è certo il miglior disco dei quattro giovanotti di Liverpool e in realtà, come è noto, non è nemmeno l'ultimo da loro registrato. L'ultima volta che i Beatles si trovarono per incidere un disco fu nel 1969 negli studi di Abbey Road dai quali uscì l'omonimo, splendido album. *Let It Be* è in fondo la testimonianza postuma di un progetto che avrebbe dovuto ricondurre i Beatles ad esibirsi nuovamente dal vivo dopo i lunghi anni di sperimentazione in sala di incisione. Un tentativo che in qualche modo voleva recuperare lo spirito originario del gruppo ma che alla fine si risolse in una serie quasi infiniti di litigi e di

piccoli dispetti, come documentato dai filmati dell'epoca (Paul McCartney che canta i versi di *Get Back*, «torna da dove sei venuta», guardando Yoko Ono). Il progetto di un disco che riproponesse l'energia elementare ed elettrica dei primi Beatles venne poi definitivamente affossato dall'intervento di Phil Spector, al quale venne affidata la produzione finale dell'album. Spector era in quegli anni famoso per la sua "strategia" del Wall of Sound, che prevedeva appunto l'aggiunta di un muro di suoni alle registrazioni originali. Alcune gemme semi-acustiche di *Let It Be*, come *The Long and Winding Road* e *Across the Universe*, vennero pubblicate sul vinile appesantite da voluminose parti orchestrali e da ingombranti inserti coristici, suscitando la rabbiosa reazione degli autori tenuti praticamente all'oscuro degli interventi di Spector. Ma, come detto, *Let It Be* non può essere annoverato tra i migliori dischi dei Beatles. Non che manchino piccoli capolavori come le già citate *Get Back*, *The Long and Winding Road*, e *Across the Universe* o come il celeberrimo brano che dà il titolo all'album e *I've Got a Feeling*. Quello che manca è il senso di coesione e di unitarietà che pervade gli altri album a partire da *Rubber Soul* in poi. *Let It Be* è in fondo un disco senza un progetto, un lavoro disarticolato, come disarticolata era divenuta l'esperienza dei Beatles. Il gruppo era ormai lacerato dalle tensioni interne con John Lennon sempre più orientato verso l'impegno politico, George Harrison sempre più immerso nella sua ricerca spirituale (e che ormai reclamava spazio per le sue composizioni) e Paul McCartney che più o meno intenzionalmente tendeva ad assumere la leadership del quartetto. Solo in pochi potevamo però immaginare quale vuoto avrebbe provocato lo scioglimento dei Beatles nel panorama musicale. Gli anni Settanta appena iniziati erano infatti segnati da una sovrabbondanza di rockstar e di band di successo. Inutile fare i nomi, anche perché di molti di loro si sono perse le tracce, mentre altri vivacchiano in una sterile riproposizione di se

stessi. Il nome dei Beatles continua invece ad attraversare il tempo, così come la loro musica, raccolta, vale la pena di ricordarlo, in poco più di una decina dischi. Anche i puristi del rock e del folk, quelli che al tempo storcevano la bocca ascoltando le "canzonette" dei quattro di Liverpool, proclamando la loro fideistica preferenza per le chitarre urlanti o per nenie dei cantautori, si sono dovuti ricredere. Nel mondo della musica cosiddetta "leggera" non c'è un solo protagonista di rilievo che non riconosca ai Beatles una sorta di diritto di primogenitura. E anche oggi, per chi abbia la capacità di accostarsi con una certa umiltà o almeno senza troppi pregiudizi al loro universo sonoro, i Beatles possono davvero dischiudere uno scrigno di colori. Perché questa è stata la grande forza dei giovanotti britannici: portare un caleidoscopio di colori nel mondo della musica e nella vita dei giovani nati, come loro, durante la guerra e che volevano uscire dal tetro grigiore di quei terribili anni. I Beatles non erano né rock né folk, né blues né soul. I Beatles facevano propri tutti questi generi musicali per trasformarli e declinarli in modi radicalmente nuovi. I Beatles creavano la musica mentre la componevano e la eseguivano. Ampliavano costantemente l'orizzonte spingendosi un po' piu avanti, proprio come un bambino che sempre genera una nuova dimensione del gioco che sta giocando. E proprio la capacità di guardare alla musica con stupore sempre rinnovato resta la loro peculiarità e la loro eredità. Nel mondo surreale creato dalle canzoni dei Beatles, nel loro sottomarino giallo la cui àncora incrocia le nostre esistenze, non c'è spazio per le diseguaglianze o per la violenza. C'è spazio per la gioia e per il dolore. C'è spazio per i colori della vita. Una vita da guardare con un sorriso sempre nuovo, affettuoso e leggero. (*giuseppe fiorentino*)

quattro pagine

Lorenzo Mattotti, «Patient zéro» (2016, particolare)

Jérôme e l'immagine del Prima

Nell'ultimo libro di Delphine De Vigan

di Silvia Gusmano

Nella nebbia di lettere e di parole che si addensano nella sua testa, Michka non riesce più a orientarsi. Lei, che per tutta la vita è stata correttrice di bozze in una grande rivista e che al caos del mondo ha sempre opposto una parola gentile, non riesce più a raccapezzarsi nel turbinio incontrollabile in cui è finita. Complici anche alcuni intoppi nelle attività quotidiane, Michka capisce che è arrivato il momento di trasferirsi in una residenza per anziani. Anche se sa che nell'ospizio sarà una vita a metà («qui aspettare è già di per sé un'occupazione») vende il suo appartamento per pagarsi la retta e si trasferisce.

Il suo nuovo tempo nella stanzetta asettica – nel ritmo rallentato e insipido delle giornate "da vecchia", tra incubi sulla terribile direttrice e le stravaganze degli altri ospiti – è però arricchito dalle fedeli visite di Marie, una ex vicina di casa a cui ha fatto da seconda mamma; «per la prima volta nella mia vita ho cominciato ad applicarmi a qualcun altro, voglio dire di qualcuno che non ero io. È questo che cambia tutto, sai, Marie. Aver paura per qualcun altro, qualcun altro che non sei tu». E dalla novità delle sedute settimanali con Jérôme, un giovane ortofonista che ha il compito di aiutarla a ritrovare le parole.

È un romanzo molto interessante quest'ultimo di Delphine De Vigan, *Le gratitudini* (Torino, Einaudi, 2020, pagine 151, euro 17.50, traduzione di Margherita Botto), scrittrice francese che parla di vecchiaia – e di case di riposo – in un modo che è allo stesso tempo onesto e vero, ma anche rispettoso e poetico.

Nell'ospizio non c'è nulla che non vada, ma tutto quel rigirarsi tra sonnellini, passettini e uscitine si rivela difficile; quell'efficienza degli inservienti nel fare prima e meglio quello che gli ospiti sono ancora in grado di fare, che rischia di potare senza possibilità di far ricrescere.

Efficace nel raccontare il lasciarsi andare di Michka, De Vigan è particolarmente brava nel narrare il tempo dall'ottica dei due giovani che le stanno accanto in questa ultima fase della vita. Marie, innanzitutto, che le è debitrice di quel calore e di quella presenza senza i quali è veramente difficile crescere. Marie capace di mettere a fuoco uno dei grandi problemi degli ospiti, la distanza fisica («Qualcuno vi abbraccia? [...] Quando mi immagino da vecchia [...] a sembrarmi più dolorosa, più terribile, è l'idea che non mi tocchi più nessuno. La scomparsa progressiva o brusca del contatto fisico»).

E poi lui, Jérôme, che dopo dieci anni di carriera non si è ancora arreso alla routine del suo lavoro; che quando si trova davanti un nuovo ospite la prima cosa che fa è andare a cercare «l'immagine del Prima. Dietro lo sguardo vago, i gesti incerti, il corpo curvo (...). Come uno tenderebbe a intravedere uno schizzo originale sotto un rozzo disegno a pennarello (...). Li osservo e penso: anche lui ha preso treni, metrò, ha camminato in campagna (...) chiacchierato a ruota libera. A pensarci mi commuovo. Non posso fare a meno di dare la caccia a quell'immagine, tentare di risuscitarla».

Jérôme che sa come a una certa età tutto ciò che si perde è scomparso per sempre, per cui l'imperativo è quello di non mollare. «Bisogna combattere. Parola per parola. Palmo a palmo. Non cedere niente. Né una sillaba né una consonante». Perché, a voler guardare, basta un attimo per capire quando l'ospite ha rinunciato. A raccontare, a spiegare. A vivere.

I due giovani aiuteranno Michka a realizzare il suo ultimo desiderio, dire grazie a chi, tanti anni prima, le ha salvato la vita nascondendola (evitandole così le camere a gas in cui moriranno i suoi genitori) rischiando la propria. Eppure non è questo il regalo più grande che Marie e Jérôme le hanno fatto. Il regalo più grande è stato capire che quando non c'è più nulla da fare o da dire, ciò che serve è solo il tempo di sedersi lì, vicino. Prendendo la mano dell'anziano nella propria.

La scienza delle previsioni e l'evoluzione delle epidemie

Straordinari incontri sotto la pioggia

In «L'algoritmo e l'oracolo» di Alessandro Vespignani

di Angela Mattei

È uno degli scienziati del momento Alessandro Vespignani. Professore di fisica e informatica alla Northeastern University di Boston e direttore del Network Science Institute, ha legato il suo nome alla scienza delle previsioni lavorando con un team fatto di biologi, scienziati, matematici e fisici per creare modelli di previsione che consentissero di far fronte all'epidemia di Ebola che ha colpito l'Africa occidentale nel 2004.

È uscito da pochi mesi il suo ultimo lavoro, *L'algoritmo e l'oracolo* (Milano, Il Saggiatore, 2020, pagine 198, euro 20) scritto con Rosita Rijtano, un saggio estremamente interessante che ricostruisce la storia della scienza delle previsioni, ne svela i meccanismi e i campi di azioni e, soprattutto, rivela il contributo quotidiano e, purtroppo, involontario, che noi diamo a questa scienza.

Certamente il libro è ricco di nozioni scientifiche, ma non è un mero saggio divulgativo; si tratta, piuttosto, del tentativo – perfettamente raggiunto – di infondere una maggiore consapevolezza delle conseguenze dell'uso quotidiano che facciamo della tecnologia ed è, inoltre, una finestra affascinante sul lavoro e sugli strumenti di quelli che, a tutti gli effetti, sono i moderni oracoli.

Azzeccatissimi i versi dell'*Odissea* in apertura del libro che richiamano il viaggio di Ulisse nell'Ade ad incontrare il vecchio Tiresia, l'indovino cieco capace di prevedere il futuro. Nell'antichità gli auguri erano figure dalla autorevolezza riconosciuta che venivano regolarmente interpellati anche dai sovrani prima di ogni impresa importante. E anche oggi, i nostri occhi sono rivolti ai modelli matematici che riproducono l'andamento del covid-19 e, proprio come Agamennone di fronte all'epidemia nel campo acheo, ci rivolgiamo a novelli Calcante che ci spieghino come il virus si muove, quando avrà il suo picco e, soprattutto, quando ci lascerà.

Quando guardiamo alla scienza delle previsioni, che riguardi la fondazione di una città, il controllo di una epidemia o semplicemente una previsione meteo, uno è il motore che spinge l'uomo: il desiderio di controllare gli eventi. Alessandro Vespignani ci conduce per mano in un viaggio nel mondo magico e inaccessibile degli algoritmi, smaschera le leggi, anche a noi ignote, delle direzioni che prendiamo quando camminiamo, del posto che decidiamo di occupare ad una cena, delle relazioni che stringiamo: i sistemi complessi e dei comportamenti collettivi nei sistemi sociali, questa la terminologia scientifica. E già questo basterebbe a lasciare il lettore stupito e affascinato.

Ma poi il saggio ci mostra come la ricerca dalla osservazione degli uomini si sia spinta oltre le colonne d'Ercole, con le intelligenze artificiali che imitano le nostre funzioni cognitive, con algoritmi che traducono il comportamento umano in formule. C'è di più. Apriamo lo smartphone e abbiamo continui suggerimenti: una crema in offerta che, guarda caso, ha proprio le caratteristiche che fanno per noi, alberghi in montagna proprio nella zona che piace a noi, l'ultimo libro giallo uscito in libreria, un aggiornamento continuo dei suggerimenti musicali su *spotify*. Come si spiega un così raffinato lavoro di marketing? Come è possibile conoscere i nostri gusti e prevedere le nostre scelte? Come può l'uomo, tutto ad un tratto, diventare così banale? Siamo proprio noi a fornire tutti i dati necessari.

Nel giro di pochi capitoli l'autore ci fa cogliere la rivoluzione copernicana nella scienza delle predizioni: se prima dovevamo essere inseguiti e osservati, adesso siamo noi che, digitando sulla tastiera per effettuare una ri-

cerca, prenotare un volo o una vacanza, cercare su google i sintomi di una malattia, acquistare un libro, raccontiamo tutto di noi e consentiamo alle società di marketing delle grandi aziende di fornirci sempre l'offerta o il prodotto adatto a ciascuno. E fin dove può spingersi l'indagine di mercato è qualcosa che val la pena di leggere, e non di essere raccontato! Certo è, che ciò che oggi ci consente acquisti rapidi comodamente seduti a casa nostra, rivela anche chi siamo e permette di condizionare le nostre scelte future, allontanando, però, dalla nostra vista tutto ciò che è lontano dalle nostre corde, ingabbiandoci in gusti solo in parte definiti da noi. Senza dubbio, applicare la scienza delle previsioni allo studio dell'evoluzione delle epidemie ha dei risvolti positivi evidenti a tutti.

Il lettore sgranerà gli occhi di fronte alla ricostruzione delle tappe dello studio della epidemia di Zika in America latina provocata dalle zanzare, o anche della epidemia di Ebola. Tuttavia – e questo è il messaggio – la scienza delle predizione è entrata così visceralmente nelle nostre vite che non possiamo permetterci di ignorare la sua esistenza a lungo, non possiamo vivere nell'ignoranza beata e compiaciuta di come funzionano i dispositivi che sono diventati un prolungamento del nostro corpo.

È bene conoscere, ed è bene difendere la nostra libertà, combattere il rischio di lasciarci guidare in ogni nostra scelta nella consapevolezza che, se un algoritmo potrà dirci se pioverà o meno, non saprà mai dirci quanti straordinari incontri si possono fare anche sotto la pioggia.

Johann Heinrich Fussli, «L'anima di Tiresia appare a Odisseo» (1793)

Appello all'Europa di organizzazioni di laici cristiani in occasione del 70° anniversario della Dichiarazione Schuman

Solidarietà come carbone e acciaio

di Giovanni Zavatta

Guardare oltre l'attuale crisi e impostare un quadro di cooperazione globale socialmente ed ecologicamente sostenibile: si rivolgono all'Europa – in occasione del settantesimo anniversario della Dichiarazione Schuman (il 9 maggio) – alcune organizzazioni di laici cristiani che in un appello sollecitano un nuovo patto di solidarietà che coinvolga tutti i paesi. Al fine di superare le ferite della seconda guerra mondiale, uno dei padri fondatori dell'Europa, l'allora ministro degli Esteri francese Robert Schuman, affermò tra l'altro che «la pace mondiale non potrà essere salvaguardata se non con sforzi creativi, proporzionali ai pericoli che la minacciano». Schuman si basava su una «solidarietà di fatto», partendo da «realizzazioni concrete», e, com'è noto, puntava a quella Comunità europea del carbone e dell'acciaio che si sarebbe realizzata un anno dopo anche grazie alla Germania di Adenauer e all'Italia di De Gasperi. Oggi, in piena emergenza da covid-19, «convinti dei valori che noi e l'Unione europea sosteniamo, come movimenti laici cristiani dobbiamo trarre le giuste conclusioni dalla situazione attuale. Siamo convinti delle capacità della comunità degli Stati europei, che si sono uniti nella solidarietà e nella libera scelta di assicurare pace e prosperità nel nostro continente e al di là di esso».

Il testo, intitolato *La solidarietà in Europa e nel mondo*, è firmato tra gli altri da Settimane sociali di Francia, Comitato centrale dei cattolici tedeschi e Federazione europea delle organizzazioni femminili cattoliche.

Nel documento si ricorda che a Pasqua, nel messaggio Urbi et Orbi, Papa Francesco, rivolgendo uno speciale pensiero all'Europa, ha sottolineato che dopo la seconda guerra mondiale il continente è potuto risorgere grazie a «un concreto spirito di solidarietà che gli ha consentito di superare le rivalità del passato»; ed «è quanto mai urgente, soprattutto nelle circostanze odierne, che tali rivalità non riprendano vigore, ma che tutti si riconoscano parte di un'unica famiglia e si sostengano a vicenda». Dal Pontefice un preciso auspicio: «Non si perda l'occasione di dare ulteriore prova di solidarietà, anche ricorrendo a soluzioni innovative». Ed è proprio da qui che prende le mosse il gruppo di organizzazioni cristiane: «La diffusione del virus mostra quanto siamo strettamente legati in Europa e nel mondo. Non conosce frontiere. I singoli piani di aiuto da soli non costituiscono la soluzione. Accogliamo con favore le misure già prese a livello nazionale ed europeo per stimolare la cooperazione sanitaria transnazionale. Lo stesso vale per le altre principali sfide del nostro tempo, in particolare il flusso mondiale di migranti e il cambiamento climatico in corso, che dovrebbero ricevere una risposta collettiva da parte dei paesi europei. Ciò include, innanzitutto, l'assistenza reciproca e la solidarietà gli uni verso gli altri».

La crisi insegna che l'azione globale e il cambiamento dei comportamenti individuali sono collegati. Tale cambiamento deve condurre a una trasformazione ecologica e a un'altra forma di globalizzazione che non soddisfi solo le esigenze europee: «La salvaguardia del creato e la tutela dello spazio di vita comune non sono in conflitto con gli interessi economici. Al contrario, ispirati dalla *Laudato si'*, possiamo lavorare insieme nello spirito dell'etica sociale cristiana per garantire sia il rispetto e la protezione di ogni essere umano, in particolare i poveri, sia la promozione del bene comune».

Tre i livelli di solidarietà attesi: interpersonale, europeo, mondiale. Nella prossimità, la solidarietà si manifesta attraverso la carità concreta, la considerazione e l'attenzione reciproca. Le organizzazioni laicali ricordano il sostegno alle categorie più vulnerabili (anziani, disabili, malati) nonché l'aiuto economico, a tutti coloro che hanno perso il lavoro, o psicologico, perché si trovano in una situazione senza speranza. Come cristiani, «dobbiamo sostenere questa cultura, della quale le famiglie sono il crogiuolo». Ma gli standard di vita e la situazione economica di partenza differiscono notevolmente da paese a paese, così che l'attuale crisi potrebbe persino allargare tali discrepanze. «Le istituzioni europee – è l'auspicio – dovrebbero essere ispirate da questo nuovo slancio di solidarietà interpersonale. Le invitiamo a sostenerne il peso in maniera solidale e congiunta. L'Ue ha ora bisogno di un nuovo e solido programma di rilancio che stimoli in modo efficace e sostenibile i consumi e la domanda e corrobori l'economia e le società europee rispettando i requisiti ecologici. Un ambizioso quadro di bilancio pluriennale dovrebbe essere la sua forza trainante». L'appello considera la trasformazione digitale ed ecologica «elementi essenziali di un possibile rilancio dell'Unione europea». Al riguardo, «in nessun caso gli obiettivi inizialmente fissati dal "patto verde" europeo possono essere attenuati. Nel fare ciò, dobbiamo garantire un rapido ritorno alle libertà fondamentali del mercato interno, che si manifesta, per esempio, con l'apertura delle frontiere».

Di pari passo, la speranza è che la libertà di circolazione e altri diritti fondamentali dell'individuo, oggi limitati dalla pandemia, possano ritrovare presto il loro completo svolgimento. Le misure, si legge nella nota, «non possono essere che temporanee» e «devono essere regolarmente riesaminate nella loro necessità e adeguatezza». Soprattutto, «è importante ricevere informazioni affidabili e non restringere il diritto alla libertà di espressione. I diritti fondamentali devono essere preservati anche in tempi di crisi e garantire il funzionamento delle strutture democratiche».

Ma l'Europa non esiste per se stessa. Attorno c'è il resto del mondo e «la nostra solidarietà deve tradursi in migliori prospettive per le popolazioni» di tutta la Terra. In molte regioni, le persone sono minacciate dal virus ma anche dalla povertà, dalla fame, dall'aumento delle catastrofi naturali. Hanno bisogno di condizioni propizie che consentano uno sviluppo sostenibile nei loro paesi d'origine. L'Europa è chiamata ad assicurare «condizioni commerciali eque e le basi di un'economia giusta. Siamo favorevoli – scrivono le organizzazioni di laici – a una moratoria del debito al fine di evitare che i paesi del sud cadano in una nuova trappola, non per colpa loro ma della crisi economica». La responsabilità dell'Europa si applica anche agli individui che si trovano alle frontiere esterne: «Dobbiamo accogliere i rifugiati, in particolare i minori non accompagnati. Esortiamo la Commissione europea a proporre un nuovo patto per la migrazione e l'asilo basato su una reale solidarietà con le nazioni di primo ingresso».

Rito ecumenico a Berlino per il 75° della fine della seconda guerra mondiale

Berlino, 8. Un appello a imparare dal passato e a preservare il dono della pace è stato lanciato questa mattina nel duomo di Berlino (principale luogo di culto luterano della città) durante un servizio ecumenico per ricordare il 75° anniversario della fine della seconda guerra mondiale. Hanno partecipato fra gli altri i presidenti del Consiglio della Chiesa evangelica in Germania, Heinrich Bedford-Strohm, che ha pronunciato il sermone, della Conferenza episcopale tedesca, monsignor Georg Bätzing, intervenuto anch'egli, e del gruppo di lavoro delle Chiese cristiane in Germania, arciprete Radu Constantin Miron. La pastora della cattedrale, Petra Zimmermann, ha guidato la liturgia, alla quale, per le misure imposte dalla pandemia, non hanno assistito fedeli. Il rito è stato trasmesso in televisione.

Sanare un mondo pieno di conflitti

Rapporto annuale del Wcc

Ginevra, 8. «Guardando alle attività svolte nell'anno 2019 emergono numerose pietre miliari che hanno segnato il nostro pellegrinaggio per la giustizia e la pace. Attraverso questo approccio, abbiamo camminato insieme come pellegrini, nella nostra mente e nei nostri gesti. Lo abbiamo fatto con la consapevolezza che siamo una sola famiglia umana». È quanto ha scritto il pastore norvegese Olav Fykse Tveit, fino al marzo scorso segretario generale del World council of Churches (Wcc), nella prefazione che apre l'ultimo rapporto dell'organizzazione ecumenica che raccoglie le attività intraprese nel 2019 e proseguite nei primi mesi del 2020. L'idea di un «pellegrinaggio per la giustizia e la pace», viene ricordato, era nata in occasione della decima assemblea del Wcc tenutasi nel 2013 a Busan, in Corea del Sud. L'iniziativa mirava a incarnare in maniera coordinata «la visione e lo spirito della giustizia e della pace, lavorando insieme per guarire un mondo pieno di conflitti, di ingiustizia e di dolore». L'anno scorso «ci siamo concentrati particolarmente sul continente asiatico. Diverse visite compiute dal nostro gruppo di pellegrini in alcune zone in Asia hanno confermato che le Chiese svolgono un ruolo unico nel compito di difendere i diritti umani di tutti, con giustizia e pace universale», indica Tveit nella sua prefazione.

Il 2019 è stato anche occasione per il Wcc di individuare i mezzi che permettono di affrontare in maniera globale l'aumento dei segni di razzismo, 400 anni dopo l'arrivo dei primi schiavi africani in America del Nord. Il movimento per i diritti civili che si è sviluppato in questa regione «ha ispirato la lotta ecumenica contro il razzismo, in questo contesto e a livello globale», precisa il pastore luterano norvegese. Tveit ricorda poi che «il Wcc sta portando la speranza per la riconciliazione e l'unità in molti modi, rendendo il movimento ecumenico sempre più essenziale nella situazione urgente e critica nel mondo, dove l'ambiente e le future condizioni per la vita dell'uomo e di tutti gli organismi viventi sono a rischio». «Il mondo sta anche affrontando altre minacce, dal crescente razzismo all'abuso sempre più diffuso della religione per legittimare conflitti e violenze», nota il pastore, lamentando inoltre «un aumento del discorso di odio contro i gruppi religiosi, della violenza, degli attacchi terroristici ai santuari, alle persone che praticano l'adorazione e che pregano». «Con un senso di reciproca responsabilità su come le nostre tradizioni e i nostri testi sacri procurano saggezza e speranza, la comunità del Wcc continuerà a muoversi insieme per alleviare i conflitti e combattere l'oppressione», assicura Tveit, auspicando che il pellegrinaggio potrà continuare «fino a quando tutti, come un'unica famiglia umana, godranno vite di riconciliazione e pace».

Come accennato, nel 2019 il pellegrinaggio giustizia e pace del movimento ecumenico è stato dedicato all'Asia – con tappe in Bangladesh, India, Pakistan, Myanmar e Thailandia – e scandito da preghiere, visite e azioni di sostegno della dignità e dei diritti di tutte le persone. A luglio, il Forum ecumenico per la pace, la riunificazione e la cooperazione allo sviluppo nella penisola coreana convocato dal Wcc, tenutosi a Bangkok, è stato occasione di ribadire l'appello alla pace e a un rinnovato dialogo tra le due Coree. Il forum ha riunito 46 partecipanti provenienti da undici paesi, tra cui delegazioni della Federazione cristiana coreana della Repubblica popolare democratica di Corea e del Consiglio nazionale delle Chiese nella Repubblica di Corea. Ad agosto, ricorda Tveit, il Wcc ha invitato tutte le persone di buona volontà ad osservare una domenica di preghiera per la pacifica riunificazione della penisola coreana, «una preghiera che ha continuato ad espandersi, attirando milioni di persone per aumentare la richiesta di pace».

Nel 2019 il Wcc ha continuato «a esprimere grave preoccupazione per le persone che vivono sotto il flagello del razzismo, delle violazioni dei diritti umani, dell'oppressione e dei conflitti». Il rapporto fa riferimento ad esempio al deteriorarsi della situazione nella Papua Occidentale, «in particolare alla luce delle notizie dei partner della Chiesa sul territorio secondo cui manifestazioni pacifiche contro il razzismo da parte degli studenti papuani sono state attaccate con una potenza devastante dalle forze militari indonesiane e dalle milizie dei coloni armati. Altre situazioni preoccupanti segnalate dal rapporto del Wcc riguardano le Filippine, il Sud Sudan, la Repubblica Democratica del Congo.

L'episcopato francese

Sugli abusi nei Foyers de Charité

Parigi, 8. Grazie «per aver trovato la libertà interiore necessaria per parlare»: è alle vittime che va innanzitutto il pensiero del Consiglio permanente della Conferenza episcopale francese che ieri, con una nota, è intervenuto per commentare le conclusioni dell'indagine commissionata da les Foyers de Charité su padre Georges Finet, co-fondatore (assieme alla mistica Marthe Robin) della comunità nel 1936. I risultati, disposti dal padre moderatore Moïse Ndione e dal Consiglio internazionale dei Focolari della carità, hanno evidenziato abusi di Finet su ventisei donne, all'epoca bambine fra i 10 e i 14 anni, allieve a Châteauneuf-de-Galaure, centro della comunità che ha nei ritiri spirituali la sua missione essenziale. L'inchiesta ha preso in esame gli anni dal 1945 al 1983, con numerose testimonianze soprattutto a partire dal 1961. Ventisei delle vittime hanno denunciato, in maniera univoca, gli atteggiamenti devianti del sacerdote; i fatti, ancora motivo di sofferenza in molte di esse, si sono svolti durante la confessione, circostanza – affermano i Focolari della carità – che «aggiunge gravità» al crimine. I vescovi hanno espresso «grande tristezza per il fatto che, ancora una volta, un prete stimato da molti abbia potuto abusare della fiducia riposta in lui», ribadendo la propria determinazione ad agire per «sradicare dalla Chiesa ciò che ha reso possibile la perpetrazione di tali azioni, senza essere denunciate». L'episcopato, ringraziando padre Ndione per aver sollecitato questo lavoro in nome della verità e della memoria, afferma che esso deve essere accompagnato da «un esame del funzionamento e degli strumenti di vigilanza messi in atto», migliorandoli se necessario.

Monito dell'agenzia per lo sviluppo internazionale dei vescovi d'Inghilterra e Galles sulle conseguenze della pandemia

Senza sforzo congiunto si rischia il disastro

Londra, 8. «Uno tsunami che si sta dirigendo verso le case di milioni di comunità disagiate»: così viene definita la diffusione globale del covid-19 dalla Catholic agency for overseas development (Cafod), organismo collegato alla Conferenza episcopale d'Inghilterra e Galles, che rivolge un appello a livello internazionale per aiutare a preparare le comunità vulnerabili agli effetti della pandemia. «Nelle circostanze attuali stiamo tutti venendo incontro ai bisogni delle nostre famiglie, dei nostri amici e del nostro prossimo – dichiara il direttore della Cafod, Christine Allen – e voglio chiedervi di aiutare il prossimo anche in alcuni dei paesi più poveri del mondo. La loro situazione è molto dura, anzi catastrofica nelle aree urbane o nei campi profughi dove il sovraffollamento cronico è motivo di diffusione rapida del virus. Mancano strutture per lavarsi e l'assistenza sanitaria è inadeguata. Il distanziamento sociale significa fame. Non esiste una rete di sicurezza quando le persone perdono il lavoro e le entrate economiche».

Il coronavirus «sta rivelando la sconvolgente disuguaglianza che esiste da tempo nel nostro mondo», accusa la responsabile della Cafod, avvertendo che la pandemia da Covid-19 «avrà un impatto duraturo e disastroso sulle economie e sui mezzi di sussistenza di coloro che vivono già ai margini della società». «La portata potenziale della pandemia in Africa, Asia, America Latina e Medio oriente – ad esempio tra i rifugiati e le popolazioni sfollate in luoghi come la Siria, il Sud Sudan e i campi di Rohingya in Bangladesh - è davvero spaventosa», sottolinea Christine Allen.

L'agenzia di assistenza allo sviluppo sta potenziando il proprio sostegno agli organismi caritativi locali per fornire generi alimentari e migliorare i servizi igienico-sanitari nelle comunità e nelle famiglie. Ha avviato inoltre la produzione di messaggi radio, manifesti e volantini nelle lingue locali che spiegano i rischi legati alla pandemia e sta formando volontari per effettuare campagne di sensibilizzazione e di prevenzione. «Abbiamo un margine di tempo limitato per fornire cibo e acqua pulita alle comunità e informarle sul modo migliore per proteggersi», afferma Allen, indicando che gli esperti della Cafod «stanno già intervenendo e stanno cercando di alleviare quella che potrebbe essere una catastrofe in termini di fame, povertà e morte a causa di questa pandemia». «Non dobbiamo aspettare di leggere sui giornali terribili titoli che parlano di milioni di persone morte a causa del coronavirus», questo il monito del direttore della Cafod, che sottolinea l'estrema urgenza di donazioni «per dare un sostegno costante a coloro che ne hanno più bisogno». «La Cafod sta rispondendo rapidamente – sostiene – eppure di fronte a questa pandemia abbiamo bisogno di uno sforzo congiunto. Ringraziandovi per la vostra risposta al nostro recente appello della Quaresima, ribadiamo che dobbiamo tuttavia aumentare il nostro aiuto per avere un impatto significativo». Presente in 165 paesi, la Cafod è una delle principali organizzazioni di aiuto allo sviluppo nel mondo. Interviene nelle aree più remote, in zone di guerra e dove alcune comunità sono discriminate. L'organismo cattolico viene in aiuto alle persone più povere, soprattutto quando le strutture pubbliche non sono in grado di garantire un'assistenza sociale adeguata.

†

La Segreteria di Stato comunica che è deceduta la

Signora

María del Socorro Castañeda

madre di Monsignor José Nahum Jairo Salas Castañeda, Segretario di Nunziatura in Ungheria.

Nell'esprimere a Monsignor Salas Castañeda sentita partecipazione al suo dolore, i Superiori e gli Officiali della Segreteria di Stato assicurano la loro preghiera di suffragio e invocano dal Signore conforto per tutti i familiari della cara defunta.

Nella messa a Santa Marta il Papa ricorda la Giornata mondiale della Croce rossa e della Mezzaluna rossa

Dio consola con vicinanza verità e speranza

«Oggi si celebra la Giornata mondiale della Croce Rossa e della Mezzaluna Rossa. Preghiamo per le persone che lavorano in queste benemerite istituzioni»: per questa intenzione il Pontefice ha offerto venerdì 8 maggio, la messa del mattino nella cappella di Casa Santa Marta. E al termine della celebrazione, prima della preghiera mariana conclusiva, ha voluto fare gli auguri di "buon compleanno" a Silvia De Santis che lavora nella reception della residenza del Papa in Vaticano.

Introducendo il rito, trasmesso come di consueto in diretta streaming, Francesco ha testimoniato la propria vicinanza spirituale ai quattordici milioni di membri della più grande organizzazione umanitaria del mondo, invocando il Signore affinché «benedica il loro lavoro che fa tanto bene». Il motto dell'edizione di quest'anno della Giornata – «Continua ad applaudire» (*Keep clapping*) – è stato scelto per sostenere quanti tra il personale medico-sanitario e i volontari (presenti in 192 Paesi o organizzati in 160.000 comitati locali) in questi giorni sono impegnati in prima linea nella lotta alla pandemia del covid-19.

All'omelia il vescovo di Roma ha poi parlato della consolazione che viene da Dio e delle «tre tracce» che la rendono evidente: vicinanza, verità e speranza. A ispirare la sua meditazione in particolare il passo del Vangelo (*Giovanni* 14, 1-6) proposto dalla liturgia del giorno, nel quale Cristo dialoga con i suoi dopo aver annunciato la propria passione e prima di andarle incontro. «Questo colloquio di Gesù con i discepoli è a tavola, ancora, nella Cena», ha esordito Francesco, descrivendo anche l'atmosfera cupa di quelle ore: «Gesù è triste e tutti sono tristi», perché «ha detto che sarebbe stato tradito da uno di loro (cfr *Gv* 13, 21) e tutti percepiscono che qualcosa di brutto sarebbe accaduto». Ma ecco che, ha rassicurato il Papa, «Gesù incomincia a consolare i suoi, perché uno dei compiti, dei "lavori" del Signore, è consolare».

Non solo, ha osservato il Pontefice, «il Signore consola i suoi discepoli e qui vediamo come è il modo di consolare di Gesù. Noi abbiamo tanti modi di consolare, dai più autentici, dai più vicini ai più formali, come quei telegrammi di condoglianze: "Profondamente addolorato per..."», che però nella pratica non consolano «nessuno; è una finta, è la consolazione di formalità». Mentre al contrario sarebbe opportuna la domanda: «Ma come consola, il Signore?». E «questo è importante saperlo – ha spiegato Francesco – perché anche noi, quando nella nostra vita dovremo passare momenti di tristezza, impariamo a percepire qual è la vera consolazione del Signore».

Ed è proprio «in questo passo del Vangelo» che «vediamo» come «il Signore consola: sempre nella *vicinanza*, con la *verità* e nella *speranza*». Una volta individuate le «tre tracce della consolazione del Signore» il Pontefice le ha commentate. Anzitutto, Dio consola «nella *vicinanza*, mai distanti: "ci sono". Quella bella parola: "ci sono". "Ci sono, qui, con voi". E tante volte in silenzio. Ma sappiamo che Lui c'è. Lui sempre c'è», attraverso «quella vicinanza che è lo stile di Dio, anche nell'Incarnazione: farsi vicino a noi. Il Signore consola nella vicinanza. E non usa parole vuote, anzi, preferisce il silenzio. La forza della vicinanza, della presenza. Parla poco, ma è vicino».

Quanto alla «seconda traccia della vicinanza di Gesù», del suo «modo di consolare», ovvero con «la *verità*», il Papa ha rimarcato che Cristo «è veritiero. Non dice cose formali, che sono bugie: "No, stai tranquillo, passerà tutto, non succederà nulla; passerà, le cose passano..."». Nient'affatto, Egli «dice la verità». Non la «nasconde. Perché Lui stesso in questo passo dice: "Io sono la verità" (cfr *Gv* 14, 6). E la verità è: "Io me ne vado", cioè: "Io morirò" (cfr vv. 2-3). Siamo davanti alla morte. È la verità. E lo dice semplicemente e anche con mitezza, senza ferire. Ma siamo davanti alla morte. Non nasconde la verità».

Ecco allora «la terza traccia» sottolineata da Francesco: «Gesù consola nella *speranza*. "Sì, è un momento brutto, ma "non sia turbato il vostro cuore. [...] Abbiate fede anche in me" (v.1). "Vi dico una cosa" – così dice Gesù – "nella casa del Padre mio vi sono molte dimore. [...] Vado a prepararvi un posto" (v.2)». Insomma, ha aggiunto il Papa, «Lui per primo va ad aprire le porte, le porte di quel posto, attraverso le quali noi passeremo tutti, così spero. "Verrò di nuovo, e vi prenderò con me, perché dove sono io siate anche voi" (v.3)». Con una certezza: quella che «il Signore torna ogni volta che qualcuno di noi è in cammino per andarsene da questo mondo. "Verrò e vi prenderò": la speranza. Lui verrà e ci prenderà per mano e ci porterà». Certo, ha messo in guardia il Pontefice, «non dice: "No, voi non soffrirete, non è nulla..."». Questo «no. Dice la verità: "Vi sono vicino. Questa è la verità: è un momento brutto, di pericolo, di morte. Ma non sia turbato il vostro cuore, rimanete in quella pace, quella pace che è alla base di ogni consolazione, perché io verrò e per mano vi porterò dove sarò io"».

In proposito Francesco si è detto consapevole che non sempre «è facile lasciarsi consolare dal Signore. Tante volte, nei momenti brutti, noi ci arrabbiamo» con Lui «e non lasciamo che venga e ci parli così, con questa dolcezza, con questa vicinanza, con questa mitezza, con questa verità e con questa speranza». Da qui l'esortazione del Papa a invocare da Dio «la grazia di imparare a lasciarci consolare» da Lui. Perché, ha concluso, «la consolazione del Signore è veritiera, non inganna. Non è anestesia, no. Ma è vicina, è veritiera e ci apre le porte della speranza».

È con la preghiera di sant'Alfonso Maria de' Liguori che il Pontefice ha quindi invitato «le persone che non possono comunicarsi» a fare «adesso» la comunione spirituale. Per poi terminare la celebrazione con l'adorazione e la benedizione eucaristica. Il vescovo di Roma ha, infine, affidato la sua preghiera alla Madre di Dio sostando – accompagnato dal canto dell'antifona *Regina Caeli* – davanti all'immagine mariana nella cappella di Casa Santa Marta.

A mezzogiorno le intenzioni del Papa sono state rilanciate, davanti all'altare della Cattedra della basilica vaticana, dal cardinale arciprete Angelo Comastri che ha guidato la recita del *Regina Caeli* e del rosario.

Giunti in questi giorni in Vaticano

In dono mascherine e disinfettanti

Mascherine e disinfettanti sono stati donati dalla Polonia all'Elemosineria apostolica per affrontare il periodo di emergenza legato al covid-19. Nella mattina di venerdì 8 maggio il carico, trasportato da due tir, è stato consegnato in Vaticano. Il dono è «un segnale che conferma la proverbiale solidarietà della nazione polacca» ha spiegato l'ambasciatore di Polonia presso la Santa Sede, Janusz Kotański. I dispositivi sanitari sono destinati ai più poveri e ai malati: sarà il cardinale elemosiniere Konrad Krajewski a distribuirli quanto prima.

Nei giorni scorsi il governo ungherese aveva donato quarantacinquemila mascherine chirurgiche: l'ambasciatore di Ungheria presso la Santa Sede, Eduard Habsburg-Lothringen, le aveva consegnate al direttore della Farmacia Vaticana. Un gesto compiuto anche nel ricordo dei trent'anni delle relazioni diplomatiche bilaterali, ristabilite nel 1990. Inoltre, altre cinquemila mascherine sono state donate direttamente agli alunni del Pontificio collegio Germanico-Ungarico e per i poveri assistiti dal Circolo San Pietro.

Nomine episcopali

Le nomine di oggi riguardano Italia e Argentina.

Marco Tasca arcivescovo metropolita di Genova (Italia)

Nato a Sant'Angelo di Piove di Sacco, Padova, il 9 giugno 1957, all'età di 11 anni, il 29 settembre 1968, ha fatto il suo ingresso nell'ordine dei Frati minori conventuali nel seminario serafico a Camposampiero, Padova. Conclusi gli studi medi superiori, è stato ammesso all'anno di noviziato (1976-1977). Il 28 novembre 1981 ha emesso i voti definitivi nell'ordine serafico presso la basilica di Sant'Antonio a Padova. A conclusione degli studi filosofico-teologici, con il baccellierato in teologia, ha ricevuto l'ordinazione presbiterale il 19 marzo 1983. Dal 1983 al 1988 ha proseguito gli studi con la licenza in psicologia e pastorale presso la Pontificia università salesiana. Dal 1983 al 1988 è stato collaboratore della parrocchia di San Giuseppe da Copertino, in Roma - Eur; dal 1988 al 1994 rettore del seminario minore della provincia italiana di Sant'Antonio di Padova; e dal 1994 era rettore del seminario maggiore della provincia italiana di Sant'Antonio di Padova e docente di psicologia e teologia pastorale all'Istituto teologico Sant'Antonio Dottore e al seminario maggiore di Padova. È stato guardiano del convento dei santuari antoniani in Camposampiero dal 2001 al 2005; ministro della Provincia di Sant'Antonio di Padova dal 2005 al 2007; ministro generale dell'ordine conventuale per due sessenni dal 2007 al 2019. Inoltre, in seno all'Unione superiori generali è stato presidente della commissione giuridica dal 2013 al 2019; inoltre è stato più volte presidente della Conferenza dei ministri generali francescani e della famiglia francescana. Come rappresentante dei religiosi ha partecipato a tre assemblee del Sinodo dei vescovi in qualità di *sodalis*: nel 2012 a quella sulla nuova evangelizzazione, nel 2015 a quella sulla famiglia e nel 2018 a quella sui giovani.

Nicolás Baisi vescovo di Puerto Iguazú (Argentina)

È nato a Bella Vista, diocesi di San Miguel, il 15 luglio 1964. Dopo aver frequentato il locale collegio "Don Jaime", per due anni ha studiato ingegneria all'Università nazionale di Buenos Aires. Entrato nel seminario diocesano di San Miguel, ha completato la formazione teologica presso l'università del Salvador a San Miguel. Ordinato sacerdote per il clero di quella diocesi il 21 novembre 1993, nel 2001 ha conseguito la licenza in teologia presso la Pontificia università "Angelicum" a Roma. Prima di andare nell'Urbe era stato vicario nella parrocchia del Cuore Immacolato di Maria a Los Polverines. A San Miguel è stato vice-direttore della Caritas, parroco di Nostra Signora del Rosario e direttore della catechesi e del consiglio presbiterale, quindi nel 2007 è divenuto rettore del seminario maggiore. Nominato vescovo titolare di Tepelta e ausiliare di La Plata l'8 aprile 2010, ha ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 19 giugno.

A Pompei la recita della Supplica guidata dal cardinale Sepe

Il Rosario è la preghiera dei tempi difficili

«Pompei è la casa di Maria». E, sebbene essa sia «vuota di folla» – «per le note ragioni» legate al covid-19 – è altrettanto vero che questa dimora «è strapiena, invasa in ogni angolo dal calore di una fede forgiata da una sofferenza imprevedibile e sconosciuta». Lo ha sottolineato il cardinale Crescenzio Sepe, arcivescovo di Napoli e presidente della Conferenza dei vescovi della Campania, esortando a deporre sotto il manto della Vergine «tutte le nostre paure e le nostre speranze» in occasione dell'annuale Supplica dell'8 maggio alla Madonna del Rosario.

La recita della preghiera composta dal beato Bartolo Longo è stata trasmessa dal santuario mariano attraverso diverse emittenti radiofoniche e televisive – tra queste le italiane TV2000 e Canale 21 e la messicana María Visión – e attraverso i social media (la pagina Facebook del santuario ha raggiunto per l'occasione oltre settemila visualizzazioni). Anche il Papa ha voluto unirsi spiritualmente: «Oggi, al Santuario di Pompei si eleva l'intensa preghiera della Supplica alla #MadonnadelRosario. #PreghiamoInsieme, affinché per intercessione della Vergine Santa il Signore conceda misericordia e pace alla Chiesa e al mondo intero» è il tweet postato in mattinata sull'account @Pontifex.

Come di consueto, la Supplica è stata preceduta dalla messa. All'omelia il porporato – col quale ha concelebrato l'arcivescovo prelato Tommaso Caputo – ha spiegato come «la casa di Maria» sia dimora «di Cristo, perché nella casa di Maria si parla di Cristo. È la parola, in questo santuario» pompeiano «non è altro che preghiera. Così come la fede, che qui ha per linguaggio le opere, e per materia prima la carità». Nata dalla visione di un laico che ha sfidato «le epidemie del suo tempo» – ha ricordato Sepe – la cittadella mariana «grazie allo zelo e all'audacia apostolica del fondatore, non ha conosciuto per sé la sventura dell'indifferenza e delle braccia conserte di fronte alle povertà che l'attraversavano». E ciò, ha aggiunto il celebrante, è ancora più evidente in questo tempo in cui «dobbiamo affrontare una sfida più amara e difficile». Perché, ha chiarito, «l'epidemia, anzi la pandemia, non è più una metafora, bensì un nemico reale e spietato; che ha colpito tra i più indifesi, seminando lutti in tutto il mondo e falcidiando in particolare la generazione degli anziani, portandosi così via un insostituibile patrimonio di esperienza e di memorie»; e con loro «una lunga scia di medici e operatori sanitari, uomini e donne di prima linea che, con vero eroismo fino al sacrificio della vita, si sono presi cura dei contagiati»; senza contare «i sacerdoti, testimoni di una Chiesa che può assoggettarsi a una distanza tecnica, ma che fa della affettiva vicinanza il principale segno della sua capacità di amare».

Da qui l'invito dell'arcivescovo di Napoli «in questo tempo di emergenza» a «ritrovare più a fondo noi stessi. Ci siamo scoperti fragili – ha constatato – e abbiamo visto cadere dalle nostre mani le armi fasulle delle nostre illusioni, quelle affilate dal nostro orgoglio e dalla nostra superbia»; perciò «di fronte a questa nuova e più impegnativa sfida, abbiamo bisogno di armi vere, e soprattutto delle armi giuste, perché se il nemico del momento è invisibile, ciò che ci aspetta è invece una battaglia a viso aperto, senza tatticismi e infingimenti». Del resto, ha fatto presente, «il coronavirus punta al bersaglio grosso non solo della vita, ma di uno sconvolgimento sociale che può portare al caos più totale». E per tale motivo, ha spiegato, «i nostri passi non potevano che dirigersi verso il porto sicuro della casa di Maria, e abitarla da figli, sapendo che tra le sue mura c'è tutto quel che serve. E che tutto è a portata di cuore».

Il porporato ha confidato di vivere la giornata dell'8 maggio come un «breve e intenso pellegrinaggio spirituale alla casa di Maria» che è anche «scuola di preghiera, di cui il Rosario è "cattedra" umile che porta lontano. "Catena dolce che rannoda a Dio"» come «la preghiera mariana è definita nella Supplica». Del resto, ha osservato, «il Rosario parla a giorni come questi, con la sua voce tenera e accorata che esprime insieme dolore e speranza, angoscia e attese. È la preghiera ordinaria dei tempi difficili, e dunque è parte di questo tempo di emergenza in cui, per una condizione così largamente condivisa, prende forma l'immagine di una famiglia umana».

Faro autentico e riconosciuto della spiritualità della regione, ha concluso Sepe, Pompei si pone come luogo ideale «per rinnovare l'impegno di tutta la Chiesa campana, per una solidarietà senza riserve e senza risparmio: a piene mani e a pieno cuore». Da qui l'esortazione a invocare la Vergine del Rosario affinché «ci illumini lungo questo difficile cammino, affidando al suo cuore di Madre le nostre famiglie, i nostri giovani, i nostri malati, il nostro lavoro. Dio Vi benedica e *'A Maronna v'accumpagna!*», ha concluso con l'ormai nota espressione dialettale.

Come una carezza della Madonna

Pochi giorni fa ha compiuto due mesi. Ma aveva appena tre giorni quando l'8 marzo scorso – proprio in coincidenza con la festa della donna – è stata affidata all'Oasi "Vergine del sorriso", una delle case di accoglienza che fanno parte del Centro per il bambino e la famiglia "Giovanni Paolo II" di Pompei. In un tempo in cui il bisogno di speranza è più vivo che mai, Maria (un nome di fantasia) rappresenta un piccolo germe di futuro per l'operoso laboratorio di carità sorto intorno al santuario. «L'abbiamo accolta come una carezza della Madonna» ha confidato l'arcivescovo Caputo salutando il cardinale Sepe all'inizio della celebrazione. «Sta bene – ha assicurato – e cresce con gli altri bambini, come in una vera famiglia». La storia di questa bambina dimostra che «anche nell'emergenza la vita ci fa doni inaspettati». Ma soprattutto testimonia che a Pompei «la carità non si ferma», ha rimarcato monsignor Caputo ricordando in particolare l'attività dei Centri diurni al servizio dei ragazzi e della Mensa dei poveri che continua a garantire assistenza e cibo ai bisognosi. Il presule ha sottolineato che, pur nelle difficoltà dovute alle misure anti-contagio in vigore in questo periodo, «il legame con gli innumerevoli devoti alla Vergine di Pompei, presenti in Italia e nel mondo, non si è mai spezzato», grazie anche ai mezzi di comunicazione sociale. E «la preghiera – ha detto – è diventata conforto ed espressione della nostra speranza, perché l'emergenza si concluda presto e si ponga fine alle sofferenze di chi è stato colpito» dalla pandemia di covid-19.